

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale

Contiene I.P. - I.R. - Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno XLII n. 5 - Maggio 2010 - Via Piamarta 4 - 25122 Brescia

LA FELICITÀ
nella società
del rischio

L'educazione al bivio,
rassegnazione o resilienza?

10. Barbiana
Educare alla resilienza

Editoriale

L'eterna fuga del giovane Holden 1
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri 2

convegno cem 2010

a cura di Gianni Caligaris 3

A scuola e oltre

genitori efficaci

Il problema della scuola,
«i ragazzi che perde» 4
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Il riso e la felicità 6
Rita Vittori

ragazzi e ragazze

Coatti o indecenti, modelli presenti 8
Giuseppe Biassoni

generazione y

Don Lorenzo e i giovani d'oggi 10
Stefano Curci

in cerca di futuro

Una colazione in pubblico per
allenarsi alla cittadinanza 12
Davide Zoletto

che aria tira a scuola

Riforma delle superiori, si
conclude il riordino della scuola 13
Patrizia Zocchio

Buone pratiche di resilienza

A Gallico di Reggio Calabria,
si continua a... resistere! 14
Oriella Stamerra, Alessandra Ferrario

per chi suona la campanella?

Il mondo, gli aquiloni
e la bottega di Medio 16
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Ação Griô 33
Alessio Surian

scor-date

Donne degne di votare 34
a cura di Dibbi

saltafrontiera

Giovani donne
si affermano 35
Lorenzo Luatti

dossier

LA FELICITÀ NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO.

L'EDUCAZIONE AL BIVIO. RASSEGNAZIONE O RESILIENZA?

10. Barbiana, educare alla resilienza

Barbiana. 17
Educare alla resilienza
Giuseppe Biassoni, Patrizia Zocchio

La pagina interreligiosa
Fedeltà alla terra 20
Marco Dal Corso

Una scuola che torni a volare 29
Mario Sanguinetti

Cinema. 31
Don Milani - Il priore di Barbiana
Lino Ferracin



Dudal Jam

Viaggio in Burkina. Progettare
insieme il futuro di Dudal Jam 36
Rita Roberto

nuovi suoni organizzati

Nguyễn Lê: dentro ed oltre
le storie del Viêt-nam 37
Luciano Bosi

pixel

Mangiare le immagini 38
Roberto Alessandrini

spazio caritas

Tratta e immigrazione: due facce
della stessa medaglia 40
Oliviero Forti

incontri

Un incontro con Raimon Panikkar 42
Mauro Prando

omsizzar

«63 62 61 razzista» 44
Daniele Barbieri

vai tra'

Se la vita ti sfugge di mano 45
Francesco Maura

spazio cem

Nasce a Bari una nuova
esperienza CEM 46

i paradossi

Amazzonia, la lotta di Davide
contro Golia 47
Elena Loi

la pagina di... r. alves

Aforismi resilienti 48



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@aclì.it
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Cor-
so, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel
Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto
Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian,
Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Mariantonietta Di Capita,
Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cri-
stina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Lu-
ciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scar-
daccione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2010)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



L'eterna fuga del giovane Holden

Nel disco del '71 *Lisola non trovata*, di Francesco Guccini, compare una canzone intitolata *La collina*, che esprime bene il debito di tanti intellettuali verso la letteratura americana del dopoguerra. Il rimando era a un romanzo generazionale, firmato da un autore che ha poi deliberatamente scelto di eclissarsi dallo *star-system*, Jerome David Salinger: il titolo italiano è *Il giovane Holden*, quello originale, del 1951, era *The catcher in the rye*, vale a dire *Lacchiappatore nella segale* (ma *catcher* rinvia al baseball e *rye* al cereale base per parecchi liquori). Guccini vi recupera una leggenda ispirata da un sogno del protagonista, l'adolescente Holden Caulfield, rampollo di una famiglia di ricchi ebrei newyorkesi espulso dal suo *college*, trasformandola nella metafora dell'innocenza infantile definitivamente smarrita, con una simbologia presente già nel famoso brano popolare inglese *John Barleycorn*, trascritto anche dal poeta settecentesco scozzese Robert Burns. Ecco il passo del romanzo cui si fa riferimento, messo in bocca allo stesso Holden: «Ad ogni modo, mi immagino sempre tutti questi ragazzini che fanno una partita in quell'immenso campo di segale eccetera eccetera. Migliaia di ragazzini, e intorno non c'è nessun altro, nessuno grande, voglio dire, soltanto io. E io sto in piedi sull'orlo di un dirupo pazzesco. E non devo fare altro che prendere al volo tutti quelli che stanno per cadere dal dirupo, voglio dire, se corrono senza guardare dove vanno, io devo saltare fuori da qualche posto e acchiapparli. Non dovrei fare altro

tutto il giorno. Sarei soltanto l'acchiappatore della segale e via dicendo. So che è una pazzia, ma è l'unica cosa che mi piacerebbe veramente fare. Lo so che è una pazzia». Guccini - che ammette il debito nelle note di copertina - tramuta questo mito di morte e resurrezione nel rimpianto per un mondo e un'età irrimediabilmente perduti, attribuendo il testo ad un ex-bambino che non è stato preso dall'acchiappatore di cui

sopra, come capitava di solito: per cui è caduto dalla collina (una sorta di paradiso) giù per il dirupo, finendo per conoscere, amaramente, le cose della vita e l'avanzare degli anni. Quando Salinger è morto, lo scorso 27 gennaio, all'età dei patriarchi biblici, più di un critico ha scritto che si è chiuso con lui anche il Novecento letterario. Ma se n'è andato anche l'autore che, per primo, ha consegnato alla dignità letteraria il mondo complicato, unico e strepitosamente folle degli adolescenti, così caro a tutti gli educatori. Per questo, anche dalle pagine di CEM, lo vogliamo ricordare, e suggerire a chi non l'abbia ancora incrociata nel suo percorso esistenziale la lettura del *Giovane Holden*, con la proverbiale domanda che il ragazzo fa al tassista riguardo alle anatre e al loro destino quando il lago di Central Park è ghiacciato.

La sua fuga dalla visibilità e dalla pubblica attenzione farà ammettere a Salinger: «Il desiderio che uno scrittore ha di anonimato-oscurità è la seconda dote più importante che gli sia stata affidata». Tuttavia sarà condannato a lottare contro le indesiderate attenzioni che riceveva come personaggio entrato nella cultura popolare. Decine di studenti e semplici lettori si recarono al suo *buen retiro* di Cornish solo per riuscire a vederlo, almeno di sfuggita, mentre l'unica sua foto del periodo è quella di un uomo intorpidito, che tenta invano di coprirsi il volto. Una riservatezza che, nell'era dell'invasione dei mass media e delle esistenze celebri sbattute sulle pagine dei giornali, assume una valenza eroica. E infatti lui, per difenderla, non esitò ad andare in tribunale, negli anni Ottanta, per impedire la pubblicazione di una sua biografia: «Mi occupo di narrativa», disse al giudice, e poco altro. Ora, però, Salinger resterà per sempre un simbolo di ribellione, d'inquietudine, per chi sta per attraversare la *linea d'ombra* tra l'infanzia e l'età adulta: un mito alimentato anche grazie alla sua vita misteriosa e fuori dai canoni. Come a confermare la sentenza messa in bocca allo stesso Holden: «Si riconosce un uomo stolto dal fatto che è pronto a morire per una causa. Si riconosce un uomo saggio dal fatto che è pronto a vivere umilmente per una causa». □



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di *CEM Mondialità* conclude l'esame del significato di «resilienza», argomento centrale di tutta l'annata 2009-2010, dedicata a «La felicità nella società del rischio. L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?». Il «dossier» monografico, intitolato «Barbiana, educare alla resilienza», a cura di Giuseppe Biassoni e Patrizia Zocchio, ci accompagna in una fresca e attuale rivisitazione dell'esperienza della scuola di Barbiana, il notissimo esperimento educativo di don Lorenzo Milani. Scrivono gli autori: «"Gianni non sapeva mettere l'acca al verbo avere. Ma del mondo dei grandi sapeva tante cose. Del lavoro, della famiglia, del paese" (da *Lettera ad una professoressa*) [...]. Oggi i nuovi contesti sociali venutisi a creare negli ultimi dieci anni hanno richiesto un aggiornamento dei criteri valutativi, introducendo il concetto di certificare i saperi, di quantificare le abilità, di spostare su termini oggettivi la comparazione tra studenti in area europea. Nella società del rischio nel frattempo il nostro Gianni di *Lettera ad una professoressa* ha preso il nome di Abdul e il non saper mettere l'acca metaforicamente può costargli il permesso di soggiorno». I due autori ricercano con attenzione i punti di contatto con l'esperienza di Barbiana, verificandone l'attualità, ma evitando di farne un mito «ingessato». All'interno del «dossier», Lino Ferracin ci parla del film *Don Milani - Il priore di Barbiana*, che ripercorre quell'irripetibile esperienza educativa con onestà intellettuale e rigore scenografico, sottolineando soprattutto la sua passione per i giovani e la sua ossessione pedagogica, la sua convinzione che l'ignoranza buttassee i poveri in pasto ai ricchi.

Nell'inserto centrale, dedicato a «Cittadinanza e Costituzione», Antonio Nanni e Antonella Fucecchi con «Il racconto della cittadinanza dalle origini ad oggi» ci offrono un interessante quadro cronologico dello sviluppo del concetto di cittadinanza, ricostruendone i significati alla luce delle diverse dottrine politiche e filosofiche che sino succedute nel tempo, fino alla recente elaborazione di una possibile «cittadinanza pluralista».

Nella sezione «Resto del mondo», segnaliamo il coinvolgente resoconto di Mauro Prando «Un incontro con Raimon Panikkar», un'emozionante esperienza culturale e spirituale con uno dei «padri» del dialogo interreligioso. Una pagina è riservata all'iniziativa *Dudal Jam*, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete la Campagna! È una parte importante della *mission* di CEM!

Daniela Vigna

Le illustrazioni che corredano questo numero sono state realizzate da Daniela Vigna, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«Sono nata nel 1978 a Varese e da sempre, salvo una lunga parentesi milanese, vivo a Crosio della Valle. Sono diplomata alla Civica Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori e ho frequentato presso la Scuola d'Arte Applicata del Castello Sforzesco di Milano il corso triennale di Illustrazione e il relativo anno libero di perfezionamento. Il mio motto è "continua a cercare ciò che ami o finirai per amare ciò che trovi". Evidentemente questo pensiero è stato la molla che nel 2005 mi ha catapultata a Milano per frequentare il corso di Illustrazione. Inizialmente si trattava di puro desiderio di coltivare la passione per il disegno che sentivo molto forte da piccola e che si era quasi assopita durante gli studi linguistici, ora si tratta di reale desiderio di fare dell'illustrazione il mio lavoro. Nel 2009 ho pubblicato per La Meridiana "Baldovino. Un piccolo Rom a scuola"».

Per contattarmi: dani.vigna@libero.it



49° Convegno Nazionale CEM Mondialità

San Marino, 26-30 agosto 2010



«Carneade, chi era costui?». Con questo borbottio di domanda fra sé e sé si concludeva il breve ed infruttifero viaggio di don Abbondio nei territori accidentati del coraggio. Manzoni ci fa subito capire di che pasta era il curato. Una persona metodica, prudente, che presto confesserà la sua paura, con l'altra celebre frase: «il coraggio uno non se lo può dare!».

In questi anni la volta del cielo si sta offuscando di paure. Paure individuali come ci sono sempre state ma che ora, vorticando nei circuiti mediatici, si saldano e si rinforzano a vicenda, diventando tremori collettivi, minacce percepite di pericoli epocali; sofferiti percorsi individuali diventano frammenti di cultura comunitaria, punti deboli e sensibili di una socialità che scivola, sudando freddo, verso una progettualità pessimista.

Siamo la società dei miracoli tecnologici, delle meraviglie, del progresso scientifico. Eppure noi, le generazioni più potenti da quando l'homo sapiens ha iniziato a calpestare la Terra, siamo, senza se e senza ma, la società delle paure. La paura del diverso, del futuro, della difficoltà, del cambiamento, delle sfide. La paura genera fobia ma anche, nel migliore dei casi e nei migliori fra di noi, la prudenza.

Nel comune sentire la prudenza è quell'atteggiamento mentale che limita la mobilitazione delle energie e riduce la vita alla sopravvivenza. Sant'Agostino ha scritto: «La speranza ha due bei figli: la rabbia ed il coraggio... La rabbia nel vedere come vanno le cose, il coraggio di vedere come potrebbero andare». Nel suo pensiero non c'è posto per la prudenza. Allora torna in mente don Primo Mazzolari, sacerdote e partigiano, che nel primo numero del suo giornale *Adesso* (1949) scriveva: «Rischiamo di morire di prudenza in un mondo che non vuole e non può attendere. Adesso è un atto di coraggio. Adesso, non domani». Vorremmo

tematizzare il coraggio, meglio i coraggi. Coraggi devirilizzati, spogli di ogni epica. Il coraggio delle donne (figlie, mogli, madri, amanti, badanti, lavoratrici...). Il coraggio dei migranti, di chi resiste alle mafie, di chi vive una sessualità minoritaria. Il coraggio di testimoniare fedi discriminate, ovunque nel pianeta.

Vogliamo alzare la voce per affermare che non sono la violenza e la guerra le levatrici della storia, ma che lo sono la tenerezza ed il coraggio disarmato.

Serve un grande atto di coraggio collettivo: riappropriarsi della sfida di ricostruire e vivere la cittadinanza. Poiché la cittadinanza non è un'«appartenenza», ma una «militanza». Il paradigma tradizionale di cittadinanza è in via di dislocazione e superamento. La globalizzazione economica ed istituzionale altera il territorio delle regole. I processi di globalizzazione sottraggono esercizio al potere dello Stato, trasferiscono decisionalità ad ambiti non direttamente controllabili dalla deliberazione dei cittadini, amplificano e attualizzano, restringendo i margini di mediazione, il confronto tra appartenenze e identità diverse.

Si può parlare di «cittadinanze» al plurale o di «cittadinanze plurime», ma adesso è il momento di parlare di «cittadinanza globale». Anglicismo orribile, che tuttavia mette insieme due diversi concetti: cittadinanza come relazione di inclusione politica del soggetto nello Stato (*local*) e/o cittadinanza societaria, come relazione sociale di responsabilità ed appartenenza ad una sfera comune, un territorio topologico, senza confini fisici (*global*). Ed ecco il bisogno di cittadini «glocali». Adesso!

Gianni Caligaris





genitori efficaci

eugenio scardaccione
mareug@libero.it

a scuola e oltre

La partecipazione e l'attenzione dei genitori è abbastanza buona fino a quando i figli frequentano la scuola dell'infanzia e quella elementare, poi diminuisce nella fascia degli 11-14 anni e diventa molto scarsa durante gli anni della scuola superiore, con casi che a volte degenerano in aperta indifferenza da parte loro.

Il problema della scuola, «i ragazzi che perde»

«La scuola è l'unica differenza che c'è tra l'uomo e gli animali. Il maestro dà al ragazzo quello che crede, ama e spera. Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualcosa e l'umanità va avanti»

don Lorenzo Milani

Igenitori si trovano a vivere in maniera più o meno intensa e consapevole una problematica diffusa ed importante: *l'impatto con l'universo scolastico*. I genitori e gli insegnanti, in quanto educatori, con ruoli e compiti distinti ma con evidenti finalità comuni, devono assumersi responsabilità precise, non delegabili, nei confronti di chi, per molti anni, frequenta le aule scolastiche.

La partecipazione delle famiglie per costruire, insieme al personale scolastico, una scuola a misura dell'alunno e dell'alunna, è stata sancita a livello legislativo dai decreti delegati del 1974. Tale

normativa necessita, dopo 35 anni, di un serio ripensamento e ridefinizione, dopo i numerosi cambiamenti sociali e legislativi che hanno interessato il mondo della scuola.

Per un opportuno ripensamento di compiti

Oggi si ha un impellente bisogno di ripensare ciò che spetta alla scuola e quello che compete alle famiglie, in modo da prevedere un percorso di collaborazione, mediante un dialogo costruttivo, teso a sciogliere nodi e confusioni, che, se non affrontati e discussi in modo adeguato ed equilibrato, spesso provocano disfunzioni. Da una parte, i genitori sono chiamati a svolgere bene il loro ruolo educativo, dall'altra, i docenti devono mettercela tutta per assolvere efficacemente il compito, tutt'altro che meccanico e scontato, di formazione ed istruzione.

Insomma, quello che sembrerebbe normale e ragionevole, specie negli ultimi anni, non lo è affatto, perché si assiste ad indebite invasioni di campo, con dannose intromissioni. Il genitore non può sostituirsi al docente e il docente non può fare la parte del genitore. Ognuno è chiamato ad espletare bene il proprio lavoro, nel proprio ambito di competenza.

A tale proposito, desidero mettermi in gioco in qualità di padre e di preside, facendo dialogare i due ruoli senza però identificarli e tanto meno contrapporli. Ho no-

tato, nella quotidianità del lavoro che svolgo, il bisogno di dotarsi di molta pazienza e capacità di ascolto nel sentire le ragioni dei genitori e degli insegnanti. La finalità che deve accomunare entrambi è quella della crescita serena, il più possibile integrale, dell'alunno/figlio. La partecipazione e l'attenzione dei genitori è abbastanza buona fino a quando i figli frequentano la scuola dell'infanzia e quella elementare, poi diminuisce nella fascia degli 11-14 anni e diventa molto scarsa durante gli anni della scuola superiore, con casi che a volte degenerano in aperta indifferenza da parte loro.



Perché le famiglie si allontanano dal mondo scolastico?

C'è bisogno, a tale riguardo, di capire le motivazioni profonde che portano le famiglie ad allontanarsi dal mondo scolastico, una distanza che provoca disaffezione, incomprensione e diffidenza e non fa che allargare il fossato tra scuola e genitori, con un relativo preoccupante abbassamento del livello degli standard di apprendimento dei ragazzi, la cui insufficiente preparazione e qualificazione ha spesso come conseguenza un difficile sbocco lavorativo. Una dimostrazione evidente di tale distanza, con conseguente mancanza di collaborazione, la si incontra nei colloqui docenti-genitori che si svolgono all'insegna di atteggiamenti pregiudiziali o di difesa ingiustificata da parte dei genitori dell'operato dei figli/alunni, cui si contrappone talvolta da parte dei docenti un arroccamento e una scarsa disponibilità di utilizzo di metodi e strategie innovative d'insegnamento, che possono spingere a dare risposte adeguate alle esigenze formative ed umane degli alunni, specie di quelli più deboli e demotivati. Si assiste ad una sorta di difesa ad oltranza dei figli da parte dei genitori, mentre i docenti si accusano a vicenda, comportamento che non fa che danneggiare gli alunni stessi. Spesso il genitore è portato a chiedere come va e quale voto ha avuto il figlio, e non si chiede come si sente, quali emozioni provi, che tipo di relazioni instauri con i compagni...

I voti e le verifiche sono mezzi necessari, ma non sono i fini ultimi dell'istruzione

Si assiste ad un altro preoccupante fenomeno quando ci si trova di fronte a genitori con figli demotivati, a rischio di disagio e di dispersione scolastica, che non vivono la scuola come un luogo vitale di apprendimento. Dopo un primo timoroso approccio da parte loro, la scuola risponde in modo poco accogliente ed è restia ad affrontare seriamente i loro problemi: accade che genitori non «attrezzati» (soprattutto le madri) si sentano umiliati e non incoraggiati a

svolgere bene il loro ruolo, allontanandosi dalla scuola stessa. Sono poco collaborativi, disertano gli incontri, con il risultato che i docenti si trovano di fronte a genitori assenti, senza volto, e ad alunni soli, demotivati, candidati all'insuccesso scolastico. Tutto ciò non fa che confermare quanto diceva don Milani, quando affermava con vigore e preoccupazione che la scuola ha un solo problema: «i ragazzi che per-

de». È giunta l'ora, per cercare di rispondere a tale disfunzione, di affrontare questioni delicate ed importanti che riguardano il tipo di relazione da costruire tra *genitori/figli* e *docenti/alunni*, per chiarire una buona volta

Spesso il genitore è portato a chiedere come va e quale voto ha avuto il figlio, e non si chiede come si sente, quali emozioni provi, che tipo di relazioni instauri con i compagni...

che i voti, le verifiche scritte, le interrogazioni, i registri, sono strumenti burocratici di potere, non possono essere uno spauracchio, sono mezzi necessari ma non sono i fini ultimi, decisivi, dell'istruzione/educazione. Questi ultimi sono rappresentati da più complessi e raffinati aspetti, quale una proficua relazione educativa tra docenti e alunni, il processo di apprendimento, di crescita, di avanzamento e di rettifica dei passi indietro che si compiono. I genitori e i docenti devono stringere un patto virtuoso per fare crescere armonicamente i ragazzi, in maniera da rispondere positivamente all'appello che viene dallo statuto degli studenti e dalle

studentesse quando ricorda che «La scuola è una comunità di dialogo, di ricerca, di esperienza sociale, informata ai valori democratici e volta alla crescita della persona in tutte le sue dimensioni».

Per un'educazione alle scelte

Un altro compito fondamentale che spetta ai genitori e ai docenti è quello di canalizzare tutte le potenzialità ed energie che ognuno possiede, per una corretta, mirata e ragionata educazione alle scelte, tali da orientare gli alunni quando si iscrivono alle scuole secondarie di 2° grado e all'università. Tutti devono darsi da fare per compiere scelte oculate, perché un orientamento approssimativo, senza seguire i suggerimenti dei docenti e magari influenzato da tradizioni familiari, può provocare danni, specie se non vengono prese in considerazione le aspirazioni dei ragazzi stessi. Sia come insegnanti sia come genitori, è indispensabile un percorso di formazione e d'informazione, di dialogo e di documentazione sui vantaggi e sugli svantaggi delle scelte che si compiono, perché si rischia di avere di fronte alunni/figli infelici, insoddisfatti e remissivi, non protagonisti del proprio presente e futuro. Bisogna capovolgere la situazione e creare condizioni che agevolino una scelta consapevole da parte dei ragazzi, in modo da avere a che fare con figli/alunni, capaci di *credere, sperare, amare* e realizzare i sogni ad occhi aperti e chiusi. □



A scuola la risata è bandita come se fosse nemica dell'apprendimento e dell'impegno: il silenzio e la serietà sembrano i necessari compagni di chi ha uno sguardo sulla vita comprensivo e intelligente.

Il riso e la felicità

Come ultimo stimolo sulla felicità, manca una riflessione sulla capacità di «ridere». La risata fa bene all'umore, ma anche alla salute in generale; migliora di fatto il sistema immunitario. Ci si chiede spesso: «Come mai oggi si ride così poco?», «Perché non riusciamo a ridere come una volta?», «Come mai non riusciamo neanche a sorridere?». Soprattutto a scuola la risata è bandita come se fosse nemica dell'apprendimento e dell'impegno: il silenzio e la serietà sembrano i necessari compagni di chi ha uno sguardo sulla vita comprensivo e intelligente. In genere i bambini e gli adolescenti sanno ridere in molte occasioni... si tratta allora di imparare da loro, osservarli, non giudicare quello che dicono, ma guardare il mondo con i loro occhi..... ecco un aspetto della felicità che abbiamo sotto gli occhi e che reprimiamo sempre....

La risata e lo humor

Eppure l'esperienza dello humor costituisce un fenomeno di centrale rilevanza nella vita umana. Ridere è il sale della vita, smorza la drammaticità di alcuni momenti, è fonte di energia e positività, crea complicità nei rapporti sociali, allevia la tensione derivante da conflitti emotivi e fonti di stress interne ed esterne. Quando scoppia la risata si mette in moto un potente elemento di ristrutturazione, un'oppor-

tunità di ribaltare situazioni problematiche attraverso una soluzione creativa. Anche molte leggende e favole mettono in mostra l'importanza del riso, narrando spesso il dramma di re annoiati o le gesta di eroi impegnati a guarire principesse che non riescono più a sorridere. Esistono diversi miti che danno al riso la funzione di dispensatore di salvezza. Uno di questi racconta di Demetra, dea della terra e della fertilità, prostrata da un tragico lutto: il tetro Ades, signore dei morti, ha rapito Persefone, sua figlia, facendone la sua sposa e confinandola nel regno degli inferi. La tristezza della madre si ripercuote su tutto il creato facendo diventare sterile la terra. La morte avrebbe vinto se non fosse stato per il divertente strategema di un'ancella, Bau-

bo, la quale si dipinge sul ventre un volto bizzarro, in cui gli occhi sono i seni, la bocca coincide con l'ombelico. All'ennesimo rifiuto di Demetra davanti a una bevanda d'orzo, Baubo scopre di colpo il proprio corpo, in modo che le braccia, ripiegate sulla testa, coperte dalla veste, risultino uno strano turbante sul grottesco volto maschile che appare di scatto alla dea. Davanti a questo gesto improvviso, Demetra scoppia in una fragorosa risata e finalmente accetta la bevanda. In questo modo il lutto è interrotto e la terra torna a fruttificare.

Aggressività e autostima

Del riso alcuni hanno sottolineato la componente aggressiva, come Freud, che identificava nella battuta di

Ridere è il sale della vita, smorza la drammaticità di alcuni momenti, è fonte di energia e positività, crea complicità nei rapporti sociali, allevia la tensione derivante da conflitti emotivi e fonti di stress interne ed esterne



spirito un modo socialmente riconosciuto per scaricare le pulsioni aggressive. Altri, invece, mettono in evidenza il sentimento di accresciuta autostima, padronanza, sicurezza che accompagna lo *humour* e il vissuto di superiorità rispetto all'oggetto di scherno. Ad esempio nel *Filèbo*, Platone descrive l'umorismo come una punizione per chi «non conosce se stesso». Similmente Aristotele considerava la risata una reazione contro la debolezza e la bruttura. Un altro approccio, che trova riscontro anche in alcuni scritti di Kant e di Schopenhauer, fa emergere invece elementi cognitivi dello *humour*, rinvenendo la fonte della risata nella contraddizione delle aspettative e nel paradosso. Bateson propone un'ulteriore lettura dell'umorismo come «metacomunicazione» che permette di distaccarsi, di sollevarsi dalla comunicazione paradossale, come un invito ad accettare provvisoriamente l'assurdo, nella consapevolezza della sua assurdità. Dal punto di vista cognitivo altre teorie pongono l'accento sulla flessibilità dell'umorista nel cambiare prospettiva, sulla sua capacità di distanziarsi dalla situazione ansiogena in modo da poterci ironizzare sopra. L'efficacia dell'umorismo come meccanismo di difesa dall'ansia ha portato molti psicoterapeuti ad utilizzarlo nel loro lavoro perché ha la funzione di preservare il senso di sé, consentendo di porre una distanza tra se stessi e il proprio problema, in modo da esaminarlo da una prospettiva differente.

Gli effetti di una buona risata

Una buona risata produce nell'organismo:

- 1) aumento dell'ossigenazione del sangue;
- 2) ricambio della riserva d'aria presente nei polmoni;
- 3) stimolazione della produzione di serotonina;
- 4) stimolazione della produzione di endorfine;
- 5) stimolazione della produzione di anticorpi;
- 6) aumento dell'irrorazione sanguigna degli organi interni (grazie al massaggio prodotto dai movimenti diaframmatici);
- 7) aumento dell'irrorazione sanguigna dell'epidermide e dei muscoli facciali;
- 8) miglioramento del tono muscolare addominale.

....mentre nella psiche:

- a) miglioramento dell'autostima;
- b) aumento delle «energie psichiche»;
- c) azione neutralizzante sugli effetti dello stress;
- d) azione neutralizzante sugli effetti dell'ansia;
- e) sviluppo di una maggiore predisposizione ai rapporti sociali.

Che ne dite, cominciamo anche noi?



Il distacco emozionale

La condizione del distacco emozionale è infatti uno degli ingredienti fondamentali dell'esperienza umoristica e comporta uno spostamento di livello, una ristrutturazione del campo percettivo-cognitivo che permette soluzioni alternative e originali. L'effetto terapeutico della risata è stato dimostrato anche dai ricercatori della Stanford University, secondo i quali il riso ha un effetto analgesico, stimolando la produzione di beta endorfine. Addirittura, in base ad altre ricerche, la risata avrebbe effetti sulla sostanza che causa il calo delle difese immunitarie e ridere aiuterebbe a combattere il calo di immunoglobulina A, sostanza che ci preserva dalle infezioni alle prime vie respiratorie. I ricercatori hanno, inoltre, riscontrato che ridere serve anche ad alleviare il dolore e a ridurre lo stress. □

Per saperne di più

- M. Grotjahn, *Saper ridere, psicologia dell'umorismo*, Longanesi, Milano 1981
 R. Moody, *Il riso fa buon sangue, il valore terapeutico dell'umorismo*, Mondadori, Milano 1979
 G. Forabosco, M.L. Musu, *Il comportamento spiritoso*, McGraw-Hill, Milano 2001
 P. Querini, F. Lubrani, *Ironia, umorismo e disagio psichico*, Franco Angeli, Milano 2004
 D. Francescato, *Ridere è una cosa seria*, Mondadori, Milano 2002
 R. Provine, *Ridere, un'indagine scientifica*, Baldini & Castoldi, Milano 2001
 W. Fry, *Una dolce follia, l'umorismo e i suoi paradossi*, Raffaello Cortina, Milano 2001
 P. Adams, *Salute!*, Urta, Milano 1999



ragazzi e ragazze

giuseppe biassoni
pippo.biassoni@libero.it

a scuola e oltre

Reputo l'ignoranza un male terribile. Una perdita dei significati della vita, una mancanza di ricerca del senso del sé, dell'altro.

Coatti o indecenti, modelli presenti

Negli ultimi anni, spesso i politici e la televisione hanno dipinto l'essere ignorante, sprezzante, coatto, come una qualità. Ricordiamo il gestaccio alla Bossi, il dito medio alzato. Molti altri comportamenti demenziali li abbiamo rimossi o non visti, dato che la televisione li rimanda di continuo facendo apparire anomali gli educati. Battute, chiamate un tempo d'osteria, sembrano fare il paio con i quarti di culo e tette ostentati in una rassegna del triviale. Al vanto del non rispetto della sensibilità altrui si affianca la rivendicazione che l'ignoranza non sia segno di mancanza (informazioni, possibilità di scelte, emarginazione, ecc.) ma sia un controcanto in opposizione agli intellettuali. Reputo l'ignoranza un male terribile. Una perdita dei significati della vita, una mancanza di ricerca del senso del sé, dell'altro. Un male che non è di destra né di sinistra, ma è una privazione di futuro, un'assenza di cu-

riosità e di dinamismo del vivere. Agli studenti a cui insegno presento il problema facendo notare come nel dopoguerra (dagli anni '50 ai '60) i nostri emigranti e chi ha dedicato il proprio tempo allo studio hanno salvato le sorti del paese: i primi inviando a casa valuta pregiata che ha rimesso in moto il volano dell'economia, i secondi ricercando nuove soluzioni produttive, conquistando mercati tecnologici, applicando saperi appresi sia in ambito scolastico sia di autoformazione.



Don Milani, avvicinato da una donna che richiedeva il suo aiuto per compilare un vaglia postale, discese dalla sua scuioletta per farsi consegnare un pacco di moduli in bianco nell'apposito ufficio; con quei vaglia fece scuola insegnando la soluzione, ovvero le modalità operative, ma soprattutto insegnò la necessità di recuperare dignità e fiducia in se stessi attraverso percorsi formativi. Un modo per ridare

ai sudditi (chi è sottoposto ad un'autorità sovrana) la patente di cittadinanza, di chi ha doveri e diritti regolati per legge e per condivisione comune. Questo messaggio, rivisto nel contesto attuale, è ancora autorevole e condivisibile; la formazione così intesa ritorna ad essere maestra di vita, coinvolge le famiglie nel loro processo in divenire, parallelo al crescere dei figli; ritorna ad accendere la luce e consentire, illuminando gli angoli bui, di scegliere con cognizione i propri orientamenti, il proprio agire. Pensate a come, nel corso della storia, le dittature abbiano inibito il processo di crescita, il progresso civile, condannando intere genera-

Supercafone

piotta è robba coatta...supercafoni!!
il sole integrale ar mare o in balcone
o la classe serale dei supercafoni
giovani coatti come manuel fantoni
giovani coatti come manuel fantoni
«ah bella» vie' co' sti maschioni
signore e signori io so' mister okey
il rapper giusto per lui e per lei
provo disgusto per ogni gentilezza
il cafone è trucido come er monnezza
«che pezza», la voce si spande
dalle alpi alle ande
piotta, sei grande!

ignorante con l'abbronzante,
abbondante fra le mutande
il supercafone eccolo qua
piotta è il suo nome nun lo scordà
movi la mano de qua e de la
fammela vede nun te fermà

Dall'album «Comunque vada sarà
un successo» (1999)

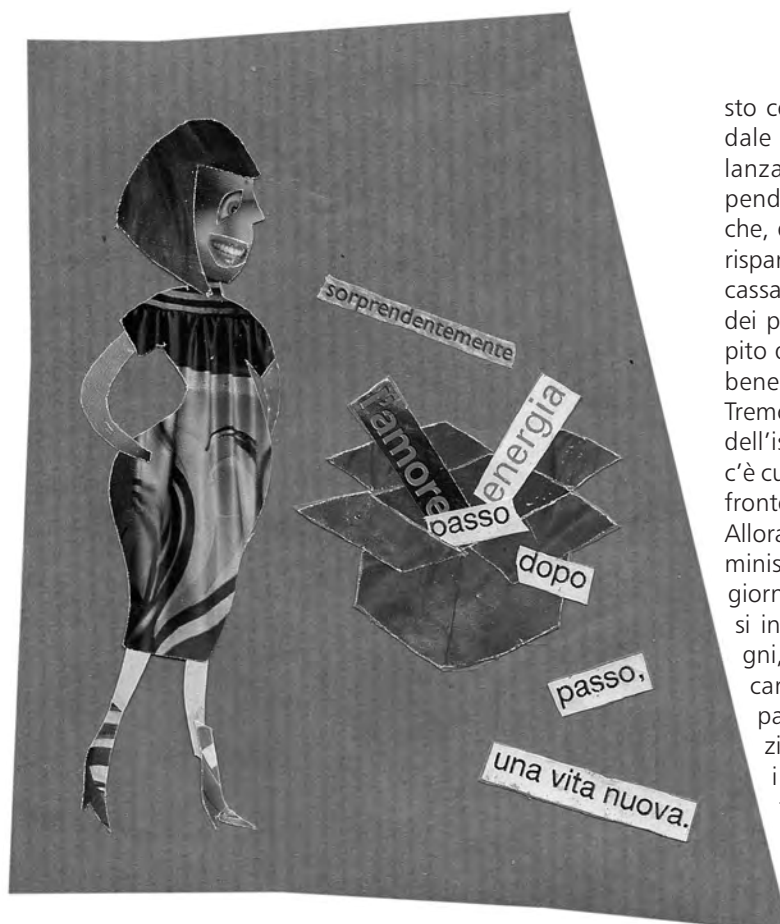
zioni al faticoso compito della ricostruzione sociale ed economica. La scuola è qualcosa di più che il superare in qualche modo i primi otto anni per affacciarsi al mondo dei più grandi: il rimuovere gli ostacoli, principio contenuto nella nostra Costituzione, è un monito ed un incentivo che fa riconfermare l'obbligatorietà dello studio; ed il suo innalzamento ai sedici anni dovrebbe essere la naturale crescita/scommessa del nuovo secolo che stiamo affrontando.

La nuova borghesia dei tagli

Nel film dedicato a don Milani (cfr. pp. 31-32), l'attore Sergio Castellitto passa in una classe mentre gli alunni leggono brani dell'antologia che glorificano la guerra. Non esita a dire cose in maniera chiara. Chiama incompetenti gli insegnanti che scelgono di trasmettere valori in maniera acritica, accusa le faziosità contenute nel testo, offre un pensiero critico, altri termini di confronto.

Penso vada ripresa questa capacità d'indignarsi, indicando chiaramente ciò che disapproviamo, senza giri di parole. In un momento di crisi congiunturale, davanti al bisogno di ripensare ad una società più equa sia a livello territoriale sia globale, il governo attuale ha applicato tagli all'istruzione: un'economia per sé, sul futuro degli altri.

E allora voglio dirlo. Dopo aver seguito svariati dibattiti di entrambe le parti politiche, non posso tacere che le scelte finora effettuate sono



ignoranti, egoistiche, meschine. Ignoranti, dato che in un mondo in cui prevale la mobilità del lavoro, l'unica possibilità di non pagare prezzi sociali rilevanti sta

Nel corso della storia, le dittature hanno inibito il processo di crescita, il progresso civile, condannando intere generazioni al faticoso compito della ricostruzione sociale ed economica

nella capacità di elevare il livello formativo, nel mantenere una capacità concorrenziale nell'ideare nuove tecnologie, nel portare il maggior numero di soggetti ad essere aperti al nuovo, disponibili al cambiamento, allenati a cercare nuove soluzioni. Il contrario del creare i sottoproletari del domani avviando un quindicenne al lavoro, mascherando que-

sto come formazione aziendale (nei livelli di manovalanza ovviamente, non sapendo fare altro). Egoistiche, dato che rispondono al risparmio immediato, al fare cassa, per risolvere appetiti dei pochi della casta, a scapito del degrado sociale, del bene comune. Meschine. Tremonti ordina, il ministro dell'istruzione esegue. Non c'è cultura, discussione, confronto. Solo tornaconto.

Allora voglio proprio urlarlo: ministro Gelmini, quel soggiorno che potrà permettersi in più con i suoi guadagni, avrà il sapore dei precari lasciati a casa, delle passioni di una generazione uccisa sul nascere; i fanghi che si farà per tenersi giovane sarà simile al fango che ha spalmato sui soggetti diversamente abili riducendo loro le ore

di sostegno; la tartina al caviale nei suoi ricevimenti dove non si bada a spese avrà il sapore dei figli non messi al mondo nell'impossibilità di garantire loro una dignità futura!

È triste pensare che qualcuno ancora non ha capito che siamo mortali e che la vita, comunque la si intenda, ha un progetto, un senso, uno scopo. Il vostro qual è, ricconi? Morirete portandovi dietro i vostri quattrini? E soprattutto che schifo di ricordo rimarrà di voi? Almeno i politici della generazione precedente alla vostra, questo problema se l'erano posto, e non finirono in un letamaio fatto di escort, femmine sottomesse, zerbini portavoce incapaci di idee autonome. □



A giovani che vedono trasmissioni televisive costruite sull'immagine, sul futile e sui sogni di fama e successo a basso costo, come spiegare che non ci s'impegna solo per se stessi, ma per migliorare il mondo di tutti?

Don Lorenzo e i giovani d'oggi

Come si può declinare il messaggio di don Lorenzo Milani agli studenti di oggi? Quando il priore era a Barbiana, la scuola italiana era diversa dalla nostra, non era ancora di massa, ed egli la considerava la scuola della classe dominante perché effettivamente conservava l'esistente: la scuola dei «Pierini» che perde per strada i «Gianni», ed in più diffonde un sapere astratto, sordo ai problemi della vita reale: oggi il discorso non può essere simile. Inoltre, cardine dell'insegnamento di Milani era il problema di chi non è in grado di comunicare, mentre oggi i nostri ragazzi comunicano in ogni modo; e la sua didattica era una «didattica della povertà» (Cesare Scurati), che partiva dall'esperienza della classe più che da programmazioni astratte, mentre oggi questo spazio libero non sarebbe possibile con esami finali tenuti da commissari esterni... Vorrei provare a dialogare con i suoi testi pensando ai

Temo che la scuola sia rimasta individualista e che nessuno dei nostri giovani pensi di poter insegnare (gratis!) a qualcuno che viene da molto lontano, fatti salvi quelli che fanno doposcuola ai figli degli immigrati negli oratori e nelle parrocchie

nostri studenti del XXI secolo. Il 3 gennaio 1962 don Lorenzo partecipò ad un convegno di direttori didattici a Firenze in cui illustrò l'essenza del suo modo di fare scuola. Ad un certo punto del discorso fece riferimento ad una parola che era sconveniente dire, anche se non era volgare. All'insistenza del pubblico perché si dicesse tutto, don Lorenzo la prese apparentemente da lontano: ci sono due tipi di discorsi per spronare i giovani a studiare: «uno può dirgli: "senti bambino, guarda! Vedi come sei indietro, non

sai leggere un giornale, non sai difenderti da nessuno, dal fattore, in piazza, dal mercante, da qui e da là. Che umiliazione! Insomma guarda come sei ridotto. Ché tu non ti sai difendere, ché tu sei timido". Insomma gli si può fare un discorsino così. "E ci vuole la scuola, ci vuole lo studio - tu vedrai - bisogna che tu ti elevi ecc.

ecc.", si può fare questi discorsi sani»¹.

Questo è il primo discorso che si può fare ad uno studente: nella sua essenza non è cambiato molto, solo che leggere un giornale non è più l'unico modo d'informarsi, il fattore non fa più paura e i mercanti invece sono ovunque. Ma, sostanzialmente, genitori e insegnanti dicono questo: studia per farti strada, per diventare qualcuno, per fare soldi... quanti professori cercano di motivare gli studenti dicendo che si deve prendere il diploma, che senza un pezzo di carta si possono fare solo mestieri umili?

Un discorso «eversivo»

Ma don Lorenzo passò poi a proporre il suo discorso, in alternativa al precedente: «senti ragazzo. La tua classe, la tua classe sociale, gli oppressi, gli infelici di tutto il mondo, dall'Algeria, al Congo, a Barbiana, a Monte



Giovi, all'officine, nei campi, gli oppressi di tutto il mondo, i proletari di tutto il mondo, soffrono di questa data sofferenza che tu hai. Dedica tutta la tua vita a far sortire questa classe da questa situazione [...] una cosa così sporca e immorale invitarlo all'egoismo, invitarlo a studiare tutto per sé!»². La parola che era sconveniente dire era «lotta di classe».

Questa seconda parte del discorso di don Lorenzo, che allora aveva qualcosa di «eversivo», oggi come verrebbe presa? A giovani che vedono trasmissioni televisive costruite sull'immagine, sul futile e sui sogni di fama e successo a basso costo, come spiegare che non ci si impegna solo per se stessi, ma per migliorare il mondo di tutti? Certo, concludeva il priore, io potrei anche far amare Leopardi solo perché è Leopardi: ma sarebbe comunque una gioia individuale, mentre è molto meglio una gioia «sociale»!

Ma è interessante segnalare cosa disse il priore nel momento del dibattito con i presenti: «La scuola attuale fa amare uno solo: se stessi! Sicché - dico - ho fatto di più io. Come allargamento di cuore, gliene do più io, con il classismo, che la scuola attuale, con l'individualismo [...] io riesco a far amare la scuola e tutto quello che s'insegna a scuola. Perfino la matematica. Perché dico: domani la insegnerai ad un algerino»³. Temo che la scuola sia rimasta individualista e che nessuno dei nostri giovani pensi di poter insegnare (gratis!) a qualcuno che viene da molto lontano,

fatti salvi quelli che fanno doposcuola ai figli degli immigrati negli oratori e nelle parrocchie.

L'utopia scolastica di don Lorenzo

Concludo allargando il discorso all'utopia scolastica di don Lorenzo, come è descritta dagli stessi protagonisti - con la loro scrittura collettiva - in una lettera del giorno di Ognissanti del 1963: «Questa è una scuola particolare: non c'è né voti, né pagelle, né rischio di bocciare o di ripetere. Con le molte ore e i molti giorni di scuola che facciamo, gli esami ci restano piuttosto facili [...] ma ci restava da fare an-

Negli ultimi anni la scuola italiana è sempre più la scuola del voto, senza spazio per un concetto meno tecnico di «cultura». Perfino la condotta è diventata un voto

cora una scoperta: anche amare il sapere può essere egoismo. Il priore ci propone un ideale più alto: cercare il sapere solo per usarlo al servizio del prossimo»⁴.

Splendida utopia, che non siamo più in condizione di ripetere: negli ultimi anni la scuola italiana è sempre più la scuola del voto, senza spazio per un concetto meno tecnico di «cultura». Perfino la condotta è diventata un voto, e per essere am-

messi agli esami di Stato serve ormai avere la sufficienza in tutte le materie, e uno studente con tutti «8» e un solo «4», a norma di legge (*summum ius, maxima iniuria*) andrebbe respinto: se uno studente ha problemi di salute durante l'anno bisogna fare i salti mortali per approntare la documentazione da esibire al momento dell'esame per «giustificare» il suo rendimento lacunoso. Le università vogliono selezione dalla scuola secondaria, anche se poi attivano un clamoroso *marketing* per avere più iscritti possibile...

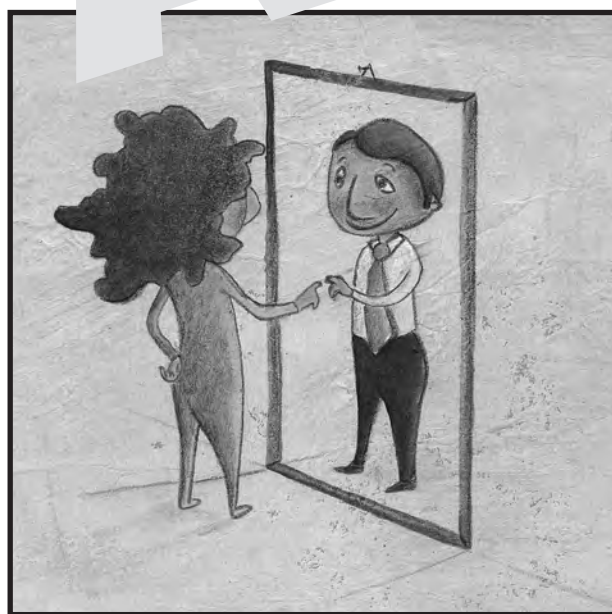
È chiaro che una scuola così legata al successo personale chiude gli spazi per un concetto di sapere allargato a come far bene agli altri: chi ha tempo per porsi il problema di un sapere utile al prossimo in una scuola che è sempre all'inseguimento delle scadenze? Vedo anche professori giovani molto presi dal loro sentirsi cultori della propria materia, forse più attenti al lato tecnico del loro sapere che portati ad un'applicazione mondiale e solidale delle proprie conoscenze. Le proposte di don Lorenzo - non bocciare, dare la scuola a tempo pieno a quelli che non ce la fanno, dare uno scopo agli svogliati - richiederebbero altre leggi e docenti un po' missionari, non semplici tecnici dell'educazione. □

¹ Cfr. Centro Documentazione Don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana, *Progetto Lorenzo Milani*, Firenze 1998, pp. 52-53.

² Ivi, pp. 53-54.

³ Ivi, p. 57.

⁴ Ivi, pp. 135-136.





in cerca di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

a scuola e oltre

La cittadinanza deriva anche dall'avere il gusto di condurre un'«esistenza politica», nel senso di voler vivere nella polis, in pubblico, con gli altri.

Una colazione in pubblico per allenarsi alla cittadinanza

È prima mattina, in una piazza di una nostra città. Alcune persone arrivano «armate» di tavolino, sedie e di tutto il necessario per la colazione. Apparecchiano la tavola, tirano fuori caffè, tè, pane ecc., si siedono e iniziano a fare colazione. Di lì a poco cominciano anche a invitare i passanti a fermarsi a prendere un caffè con loro. I passanti sono a dir poco sorpresi. Alcuni si fermano, ma i più tirano dritto, qualcuno bofonchia un «non ho tempo», «sono di fretta», salvo invece fermarsi pochi passi più un là a prendere il consueto caffè in uno dei bar della piazza.

È in atto una colazione in pubblico, un *permanent breakfast* come l'hanno battezzata i suoi ideatori, un gruppo di artisti di Vienna che hanno iniziato a organizzare queste *performance* nel lontano 1996. Da allora l'idea del *permanent breakfast* ha preso piede un po' in tutto il mondo, tant'è che in



molti paesi e molte città (Italia compresa) gruppi di cittadini - a volte artisti, a volte semplici volontari - hanno iniziato a organizzare colazioni in pubblico. A qualcuno, questa di fare colazione in piazza può sembrare un'idea stravagante, forse anche un po' cervellotica, di sicuro provocatoria. Ma per i suoi ideatori può diventare anche una forma di educazione alla cittadinanza.

Il fatto è che, come ha scritto di recente lo studioso olandese Gert Biesta, per diventare cittadini non si tratta solo di acquisire presunte competenze di cittadinanza. Si tratta anche di «voler» davvero abitare la città. Biesta, che è noto a livello internazionale per i suoi studi su Derrida e sull'educazione, e più di recente per un provocatorio volume che ci invita ad andare al di là dell'«apprendimento» (il titolo inglese è *Beyond Learning*), ha sostenuto infatti che la cittadinan-

za non è legata solo al sapere *che cosa* dev'essere un «buon cittadino». La cittadinanza deriva anche dall'avere il gusto di condurre un'«esistenza politica», nel senso di voler vivere nella *polis*, in pubblico, con gli altri. In questo senso l'invito a fermarsi a prendere un caffè in mezzo alla piazza, con un gruppo di persone che in parte conosciamo e in parte no, può essere un modo per guardare in maniera diversa i luoghi che attraversiamo quotidianamente. Può essere un modo per chiederci quanto sono pubblici quei luoghi, e quante e quali relazioni siamo capaci (e *abbiamo piacere*) di coltivarvi. L'idea della colazione in pubblico può sembrarci certo un po' forzata, ma può aiutarci a riscoprire tutto un mondo di relazioni molto quotidiane, come quelle che si sviluppano con le persone che incontriamo durante le nostre *routine* di ogni giorno (anche in un caffè, per esempio, o in un supermercato). L'idea di fare colazione in pubblico, infine, ci fa guardare in modo un po' diverso anche quelle famiglie migranti che - forse più spesso delle famiglie «italiane» - usano i luoghi pubblici per ritrovarsi durante i fine settimana. Re-insegnandoci, forse, in questo modo, quelle relazioni in pubblico che sono sfondo imprescindibile di ogni forma di cittadinanza. □

Per saperne di più

www.permanentbreakfast.org/
G. Biesta, *Beyond Learning. Democratic Education for a Human Future*, Paradigm Publishers, Boulder 2006



che aria tira a scuola

patrizia zocchio
patrizia.zocchio@libero.it



Come si può pensare di non danneggiare l'economia abbassando i livelli d'istruzione e di professionalità dei nostri giovani, che usciranno dalla scuola meno preparati dei loro coetanei europei?

Riforma delle superiori Si conclude il riordino della scuola

A scuola ci si sta preparando a concludere i percorsi scolastici e i progetti educativi programmati a settembre 2009; nel contempo dirigenti scolastici, insegnanti e personale non docente si preoccupano di come sarà ridisegnata la scuola italiana dopo le vacanze estive.

Per la scuola secondaria di secondo grado, ultimo ciclo scolastico ad essere toccato dalla riforma, c'è stata la riduzione oraria nelle classi successive alle prime, a 32 ore degli istituti tecnici ed a 34 ore degli istituti professionali. L'assegnazione degli insegnamenti delle classi prime del nuovo ordinamento sarà fatta utilizzando le attuali classi di concorso, essendo stata rinviata la definizione delle nuove classi, che dovrebbero partire dall'anno scolastico 2011/12; per molte discipline saranno inizialmente previste numerose «atipicità». Con le «atipicità» si assegna l'insegnamento di

una stessa disciplina a più classi di concorso, e si lascia alle scuole l'onere di decidere quella specifica, fermo restando l'obbligo ad assegnare queste ore al personale attualmente in servizio presso quella istituzione scolastica. Per quanto riguarda le confluenze automatiche tra il vecchio e il nuovo ordinamento, per le sole classi prime ci saranno anomalie e dimenticanze che non faciliteranno un buon avvio dell'anno scolastico.

I licei coreutici autorizzati

sono 5 e i musicali 28 su tutto il territorio italiano, ma poco si sa di chi insegnerà storia della musica e chi uno strumento musicale.

In questa fine dell'anno scolastico, dove poco sono considerate le persone al centro del progetto educativo della scuola, non possiamo dimenticare che per quasi un milione di dipendenti del ministero dell'istruzione il contratto di lavoro è scaduto a fine 2009 e non si è neanche iniziato l'iter di discussione con le organizzazioni sindacali. Non c'è la volontà di aprire le trattative per il rinnovo dei contratti e quindi il governo procede unilateralmente con i pochi spiccioli previsti nella legge finanziaria. Ma se vogliamo certezze, su una almeno non si hanno dubbi: dal prossimo primo settembre verranno «cancellati» 32.277 dipendenti del ministero dell'istruzione: insegnanti e persona-

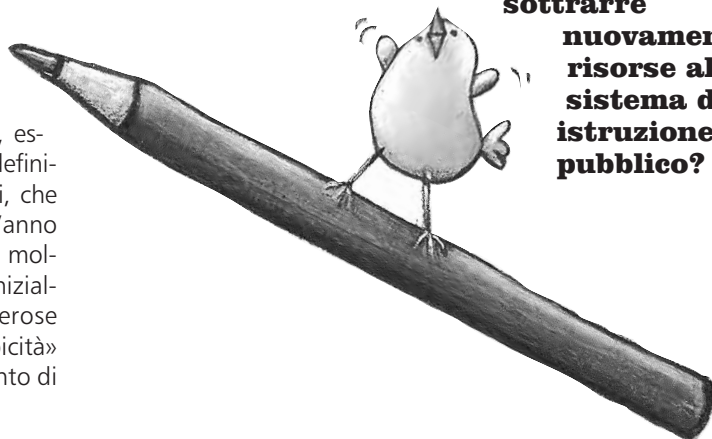
le non docente in tutta Italia.

Con questo massiccio licenziamento, Tremonti e Gelmini «risparmieranno» 654,6 milioni di euro; il settore che produrrà maggiori «risparmi» è quello della scuola secondaria superiore per via dell'entrata in vigore dei nuovi indirizzi.

Come si può, ancora oggi, a due anni dall'inizio del riordino dei cicli scolastici, pensare di sottrarre nuovamente risorse al sistema di istruzione pubblico? Come si può pensare di non danneggiare l'economia abbassando i livelli d'istruzione e di professionalità dei nostri giovani, che usciranno dalla scuola meno preparati dei loro coetanei europei?

I nostri governanti dovrebbero prendere esempio dagli Usa, dalla Germania, dalla Francia e da tanti altri paesi che, pur colpiti dalla pesante crisi in atto, hanno fatto l'esatto contrario, aumentando le quote di Pil a favore dei loro sistemi formativi e di ricerca. Solo così possono pensare al futuro e garantire la crescita dei loro paesi, noi invece abbiamo approvato una finanziaria che sottrarrà all'istruzione 9,5 miliardi di euro in tre anni. Non solo si licenzia, ma si produce un grave danno al paese, perché oltre ai tagli all'istruzione, s'intravede anche un chiaro disegno d'impoverimento culturale della nazione. Se non si riesce ad invertire questa tendenza, tra qualche anno ci si può aspettare un grave arretramento di tutto il paese. □

Come si può, ancora oggi, a due anni dall'inizio del riordino dei cicli scolastici, pensare di sottrarre nuovamente risorse al sistema di istruzione pubblico?





buone pratiche di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@tele2.it

a scuola e oltre

Raccontare la nostra resilienza ancora oggi mi pare importante, perché penso che si debba continuare a resistere anche da soli/e, per tentare di percorrere piste alternative, proprio nei momenti drammatici in cui viviamo, sia come persone, sia come educatori/educatrici, dei figli/e di oggi.

A Gallico di Reggio Calabria Nonostante tutto, si continua a... resistere!

Concludiamo, per quest'anno, la rubrica sulle buone pratiche di resilienza con un intervento di Mimma Iannò La Torre, storica aderente al gruppo CEM di Reggio Calabria. Mimma ha partecipato lo scorso agosto all'ultimo Convegno CEM, assieme a due «compagne di cammino» (così lei le definisce), sperando di riacquistare energia e motivazione per continuare un impegno messo negli anni a dura prova da svariati motivi. Si è interrogata e messa in discussione e, proprio nel momento in cui ha creduto necessario concludere il percorso nella sua regione, si è ritrovata immersa e proiettata in spazi più ampi. Così sulla rivista abbiamo apprezzato la sua voce accorata nel bell'editoriale di febbraio, pieno d'amore per la sua terra... o ancora, si è ritrovata a far parte del gruppo «stabile» di amici del CEM di Puglia, Campania, Calabria e... dintorni che, ai primi di marzo, hanno dato vita al Primo



Convegno CEM SUD. Ora, con questa sua ulteriore testimonianza, sprona di nuovo tutti a non cedere di fronte alle difficoltà e noi la ringraziamo per il suo ricordarci che la resilienza è quella forza che, anche quando sembra spegnersi, è in grado di rinascere con orizzonti nuovi e fecondi...

A Gallico di Reggio Calabria, nonostante tutto, si continua a... resistere!

Non è semplice racchiudere in poche righe il percorso di

formazione interculturale compiuto, in quasi nove anni, da uno sparuto gruppo di insegnanti/donne in quel luogo lontano dall'Italia che è Gallico di Reggio Calabria. Raccontare la nostra resilienza ancora oggi, che non abbiamo più, per varie vicende, la possibilità di agire come un gruppo solidale, mi pare importante, perché penso che si debba continuare a

resistere anche da soli/e, per tentare di percorrere piste alternative, proprio nei momenti drammatici in cui viviamo, sia come persone, sia come educatori/educatrici, dei figli/e di oggi. Generazioni che stanno crescendo in un mondo che si trasforma continuamente e che richiede una costante interpretazione dei segni e dei significati di questa meravigliosa avventura che è la vita. Generazioni che avranno sempre più l'esigenza di conoscersi in modo non violento, intrecciando un dialogo permanente tra le persone che professano religioni diverse e che provengono da culture altre. Resistere, quindi, per noi significa autoeducarci ed educare ai valori della solidarietà e dell'accoglienza reciproca, soprattutto con chi per altre strade arriva davanti alla nostra porta e chiede comprensione e aiuto; significa, ancora, dialogare con la diversità e resistere a chi vorrebbe, invece,

" chi son
quelle genti ? "

" quando saranno
più presso
a noi
Vedrai "

agire in modo poco pacifico con chi manifesta un volto e una filosofia di vita completamente differenti dalla nostra.

Un invito dal CEM

Nel gennaio del 2001 ad alcune maestre di Gallico, popoloso quartiere di Reggio Calabria, giunge un singolare invito di partecipazione ad un incontro-dibattito sulla «Convivialità interculturale» organizzato dal CEM (Centro di Educazione alla Mondialità), al quale avrebbe partecipato p. Ivaldo Casula, missionario saveriano e direttore del Movimento CEM. Il 20 febbraio 2001 le maestre più curiose e motivate, dopo aver ascoltato il suo discorso, decidono di riunirsi, per la prima volta, nei locali della casa dei padri saveriani, situata all'interno del Parco della Mondialità, per iniziare il percorso formativo. P. Oliviero Ferro e p. Piergiorgio Lanaro, missionari rientrati dal Congo e dal Camerun, avrebbero assicurato il loro contributo per organizzare gli interventi nelle scuole. La sottoscritta, nominata da p. Ivaldo referente del gruppo, si è data subito da fare per allargare il cerchio, invitando

anche amiche che non operavano nella scuola, ma erano impegnate in oratori e parrocchie. A quell'invito risposero soltanto in due, perché le altre sostenevano di non poter assumersi impegni ulteriori. Il gruppo si stabilizzò con sei partecipanti, oltre la presenza dei padri missionari. Fu il primo miniconvegno CEM, che consentì di aumentare il numero delle partecipanti. Le tematiche trattate dai padri saveriani Lanaro, Casula e Ferro e da alcune di noi, che si erano preparate con diligenza, suscitavano interesse e alla conclusione dell'incontro si sono registrate nuove adesioni al nascente gruppo CEM di Gallico. Eravamo ormai dieci!

La decisione di aderire al Comitato per la Pace di Reggio Calabria (che riuniva diverse associazioni) fu determinante e ci spinse in una realtà più complessa. Abbiamo intrapreso così una stretta collaborazione con vari organismi, dando vita a uno scambio formativo di programmi e relatori, che ci hanno aiutato nella formazione e nella realizzazione di ben nove convegni regionali. Ricordiamo alcuni nomi

importanti come il teologo della liberazione Giulio Girardi, il professor Antonio Nanni, il nostro attuale direttore Brunetto Salvarani, Adel Jabbar, Laura Luzzatto... Con la speranza di poterci aprire con più efficacia nelle scuole abbiamo, poi, avuto l'idea di un concorso: Il mio paese è il mondo che ha visto tre edizioni. E non dimentichiamo l'esperienza dello scorso anno: un doposcuola per integrare i bambini che provenivano da altri paesi con i nostri alunni/e.

Ricordo la visita lampo del grande p. Milani e il suo entusiasmo nell'appoggiarci in quell'iniziativa. Inoltre, molti sono stati i contributi che il gruppo locale di CEM ha dato come sostegno all'ong ASSEFA-India e ai progetti dei missionari saveriani in Camerun e in Indonesia.

Molte le difficoltà, ma l'impegno continua

La maggiore difficoltà incontrata in questi anni è stata la partecipazione non convinta delle scuole presso le quali abbiamo bussato per presentare il Movimento CEM e le proposte di formazione per gli insegnanti. Noi abbiamo proseguito nel nostro cammino e biblicamente consapevoli dicevamo: «perché all'andar si va piangendo, gettando il seme, ma al ritorno si viene cantando». Tutto questo entusiasmo e fervore veniva annualmente rigenerato dalla partecipazione ai convegni nazionali del CEM che, attraverso i laboratori, rafforzava in ognuna

di noi la consapevolezza di essere sulla strada giusta e in compagnia di esperti e testimoni non solo del Vangelo, ma anche di grandi professionalità e umanità. Lentamente, però, qualcosa

è cambiato. Altri impegni si sovrapponevano, alcune di noi, ormai in pensione, ritenevano di non avere bisogno di approfondire... e hanno preferito lasciare. Siamo rimaste, per ben tre anni, solamente in due...

Cosa fare? Nonostante la speranza di essere appoggiate da alcune colleghe per i corsi di formazione nella nostra scuola (l'ultimo che abbiamo fatto è stato «L'Italiano per gli stranieri»), non avevamo la percezione che si potesse superare il subdolo sentimento discriminatorio, impaurito e qualunquista nei confronti dei problemi urlati quotidianamente e strumentalmente dalle televisioni! Di fronte allo sgomento suscitato dai tagli operati dal governo nella scuola... cosa fare e come

reagire? Abbiamo pensato che una pausa di silenzio potesse aiutarci, decidendo di partecipare al Convegno di San Marino sulla felicità (ironia della sorte!). Al ritorno, la mia amica ed io ci siamo dette: resistiamo, vuoi vedere che è la strada giusta? Ma non è andata così, il gruppo locale (composto da me e da lei) si è sciolto. Tuttavia, per strade diverse, continuiamo nel nostro impegno, dopo aver imparato nel silenzio delle nostre anime che ciò che conta davvero, alla fine di un percorso, è perseverare nell'amore, perché è in forza di questo dono che noi esseri umani possiamo dialogare e costruire un mondo più giusto. □





per chi suona la campanella?

gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

A
a scuola e oltre

Ho invitato diverse volte nelle mie scuole Medio Calderoni. Arrivava con un borsone pieno di stecche di canne di palude già tagliate a misura. Le piegava dando loro una forma diversa, semplicemente con il calore di una candela.

Il mondo degli aquiloni e la bottega di Medio

Pipa e papagaio - Semplicemente osservando dall'esterno o inoltrandoci in una delle migliaia di *favelas* brasiliane (che oggi il vocabolario italiano traduce con «baracopoli», ma che in origine significa semplicemente «alveare») una delle prime immagini che ci colpiscono è sicuramente quella degli aquiloni. Qui l'aquilone si chiama *pipa* o *papagaio* ed è il giocattolo più comune e popolare. Il gioco è talmente connaturato con la vita dei bambini e delle bambine di queste «comunità» (così giustamente preferiscono definirsi coloro che vivono in queste periferie) che spesso assume risvolti tristi. Ne cito due. Molti bambini sono soliti impeciare il filo dell'aquilone con colla e polvere di vetro... per combattere contro gli aquiloni degli avversari. La polvere di vetro funge da carta vetrata e così taglia la corda nemica. Purtroppo però questo può accadere anche con la testa di motociclisti, che rischiano di ve-

dersi anche tagliare il collo, come purtroppo è accaduto in passato. Ecco perché la quasi totalità delle motociclette, in Brasile, hanno davanti due lunghe antenne con una specie di gancio affilato, che permette così di tagliare il filo di un eventuale *pipa* abbandonata sulla strada, prima che arrivi sul viso del motociclista. Il secondo esempio è quello relativo all'uso del *papagaio* per segnalare alle bande dei narcotrafficienti la presenza di avversari o della polizia. Ma l'aquilone resta comunque prevalentemente, in tutto il mondo, un giocattolo.



Poeta delle comete - In Romagna, la mia terra d'origine, l'aquilone si chiama *cumeta* (cometa). E a Ravenna, capitale storica della Romagna, è vissuto per 91 anni Medio Calderoni. Si guadagnava da vivere facendo il tappezziere. Ma dall'età di 11 anni aveva una passione unica: gli aquiloni. E per 80 anni, ininterrottamente, sognava, disegnava, progettava e costruiva «a gratis» aquiloni. Il suo era una vero piacere «infantile». Davvero Medio ha messo in pratica per tutta la vita l'invito evangelico «...solo se tornerete bambini il regno dei cieli sarà vostro». Ho invitato diverse volte nelle mie scuole Medio Calderoni. Arrivava con un borsone pieno di stecche di

canne di palude già tagliate a misura. Le piegava dando loro una forma diversa, semplicemente con il calore di una candela. E poi colla, carta e spago. Con le enormi forbici con cui sagomava le tele di divani e poltrone interveniva con colpi decisi sulla carta. Da un foglio di carta ci uscivano sei «comete». In poche ore era capace di tirarne fuori sessanta o settanta. Una per ogni bambino. Poi iniziava la grande «festa in cielo». Decine di piccoli aquiloni, a colorare il cielo e ad accompagnare i gioielli di Medio: aerei, farfalle, uccelli, pesci. L'aquilone mitico resta il «vascello», una nave vichinga volante, presentata ad un raduno di aquilonisti in Norvegia. C'era una piccola brezza di vento e tutti gli aquiloni erano a terra: non riuscivano a prendere il volo. Solo quella strana «nave del cielo» riuscì ad alzarsi pian piano in cielo, meravigliando tutti. Ingegneri giapponesi dopo un po' si recarono a Ravenna per chiedere a Medio i disegni tecnici di quell'aquilone. E scoprirono che Medio aveva semplicemente una agenda su cui schizzava i suoi «sogni volanti». Il resto era manualità, pratica, abilità, ingegno, fantasia, creatività. E poi: nessuno spreco. Medio abbelliva i suoi aquiloni con le cartine colorate con cui solitamente si avvolgono le arance nelle cassette. La vita di Medio è una vera e propria grande lezione che solo le persone semplici e umili sanno dare. Parliamone con i nostri ragazzi. □

Per saperne di più:
www.medioeisuoiaquiloni.it

dossier

con
Mondialità

La felicità nella società del rischio L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?



BARBIANA EDUCARE ALLA RESILIENZA

10



La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?



BARBIANA

EDUCARE ALLA RESILIENZA

di Giuseppe Biassoni e Patrizia Zocchio

NON CAPISCI UN'ACCA!

«**G**ianni non sapeva mettere l'acca al verbo avere. Ma del mondo dei grandi sapeva tante cose. Del lavoro, della famiglia, del paese» (da *Lettera ad una professoressa*). Questo dossier vorrebbe partire da qui, dalla semplicità di una frase le cui implicazioni sono, tuttavia, ancora oggi dirompenti. Il richiamo contro la bocciatura significava allora un'incapacità d'insegnare avendo chiara la meta cui pervenire; meta così mirabilmente espressa nell'articolo 3 della Costituzione italiana: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Rimuovere gli ostacoli, quindi, non crearne altri, ghettizzare, etichettare.

È su questo comune sentire che negli anni si è strutturata una scuola che valuta i percorsi, i progressi fatti a partire dalle personali risorse, abilità, bagaglio culturale. Oggi, tuttavia, i nuovi contesti sociali venutisi a creare negli ultimi dieci anni hanno richiesto un aggiornamento dei criteri valutativi, introducendo il concetto di certificare i saperi, di quantificare le abilità, di spostare su termini oggettivi la comparazione tra studenti in area europea. Nella società del rischio nel frattempo il nostro Gianni di *Lettera ad una professoressa* ha preso il nome di Abdul e il non saper mettere l'acca metaforicamente può costargli il permesso di soggiorno. Mai come oggi l'idea di resilienza si dimostra una modalità, una linea di pensiero da perseguire, un atteggiamento che ci aiuti nel rimuovere gli ostacoli che impediscono lo sviluppo della persona. Ripensare a Barbiana è ripensare al vecchio e nuovo percorso, perché anche Abdul sa tante cose, del lavoro, della famiglia, del paese. Deve poter avere gli strumenti che gli consentano nella sua vita d'avere voce, quella voce che veniva negata ai poveri e che don Milani rivendicava come messaggio autentico.

1954-1967 una freccia del tempo per un confronto

4 maggio 1954. A Ribolla, nel comune di Roccastrada (GR) avviene la più grave tragedia mineraria italiana del secondo dopoguerra; causa la morte di 43 persone.

20 dicembre 1955. Firma dell'accordo bilaterale per il reclutamento della manodopera italiana che apre la strada all'emigrazione di massa in Germania. Nei decenni successivi partiranno dall'Italia 4 milioni di connazionali, in gran parte meridionali.

9 dicembre 1957. La Nato decide di installare basi missilistiche in Europa.

20 febbraio 1958. Viene approvata in Italia la legge Merlin che dichiara illegittime le case di tolleranza, la cui chiusura definitiva avviene nel settembre successivo.

16 settembre 1959. A Barletta, un crollo causato da sopraelevazioni abusive provoca 60 morti.

5 febbraio 1960. Esce nelle sale cinematografiche *La dolce vita* di Federico Fellini. La Chiesa cattolica e la destra chiedono a gran voce l'intervento della censura.

24 settembre 1961. In Umbria viene organizzata la prima marcia della pace Perugia-Assisi.

27 ottobre 1962. In circostanze misteriose, precipita a Bascapè (Pv) l'aereo di Enrico Mattei.

9 ottobre 1963. Una frana si stacca dal monte Toc e precipita nel bacino artificiale creato dalla diga del Vajont, è un disastro annunciato; le vittime saranno più di 2000.

26 giugno 1964. Cade il primo governo Moro, che non ottiene il voto di fiducia sull'approvazione di una legge a favore delle scuole private. La crisi politica apre la strada a un tentativo di golpe ordito dal generale Giovanni De Lorenzo, il cosiddetto Piano Solo.

2 marzo 1965. Iniziano i primi bombardamenti americani sul Vietnam del Nord.

14 febbraio 1966. A Milano, sul giornalino studentesco del liceo Parini *La zanzara*, viene pubblicata un'inchiesta sulla posizione della donna nella società e sui costumi sessuali ei giovani. Scoppia uno scandalo di dimensioni nazionali, a cui fanno seguito inchieste e processi.

26 giugno 1967 - Muore don Milani.



Molte cose accaddero nel periodo in cui don Lorenzo svolse la sua azione pastorale a Barbiana; quelle elencate sono una modesta traccia del contesto in cui la sua azione prende significato.

Tuttavia colpisce constatare l'italietta di sempre, quella degli abusi edilizi, delle trame che inquinano la civile evoluzione dello Stato italiano, degli incidenti annunciati dove la povera gente è costretta a pagarne le conseguenze. Sono inequivocabili i paralleli con l'oggi, come dovrebbe sembrarci altrettanto naturale immaginarci capaci di replicare la sua avventura, pur in modalità diverse; eppure non è così. Barbiana nel tempo è diventata il mito, congelato nel ricordo; la realtà, non intesa come ineluttabile fato ma come passibile cambiamento, sembra una montagna spesso troppo ardua d'affrontare.

«Dal 1964 tentano di dividere l'istruzione tra scuole di serie a e di serie b, impoverendo la scuola pubblica e finanziando quella privata... gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri»

Don Lorenzo Milani

Proviamo a continuare il confronto tra ieri e oggi, attraverso la forza delle parole pronunciate sulla discriminazione perpetrata verso gli stranieri (tema quanto mai attuale): «Se voi però avete il diritto di

dividere il mondo in italiani e stranieri, allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria, e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati ed oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri». Non trovate vi sia la forza della chiarezza, l'assenza della retorica? Non balza all'occhio la meschinità delle allocuzioni povere di valori dei politici attuali? Dovremmo avere chiaro contro che cosa e contro chi mobilitarci per difendere i diritti civili; questo vale per il diritto di cittadinanza e di voto, per il diritto ad avere un tetto sotto cui dormire, a mandare i figli a scuola... gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri.

Dal 1964 tentano di dividere l'istruzione tra scuole di serie a e di serie b, impoverendo la scuola pubblica e finanziando quella privata... gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri.

È dal 1961 che percorriamo le strade della manifestazione per la pace da Perugia ad Assisi, eppure c'è sempre, a destra come a sinistra, qualcuno pronto a spiegare che vi sono guerre giuste, guerre che portano la pace, guerre intelligenti... gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri.

Cosa dire poi della tragedia mineraria di Roccastrada del 1954. Per la Thyssen Krupp, per tutti i morti sul lavoro, per lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo noi dovremmo essere più chiari... gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri.

La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

Fedeltà alla terra

di Marco Dal Corso

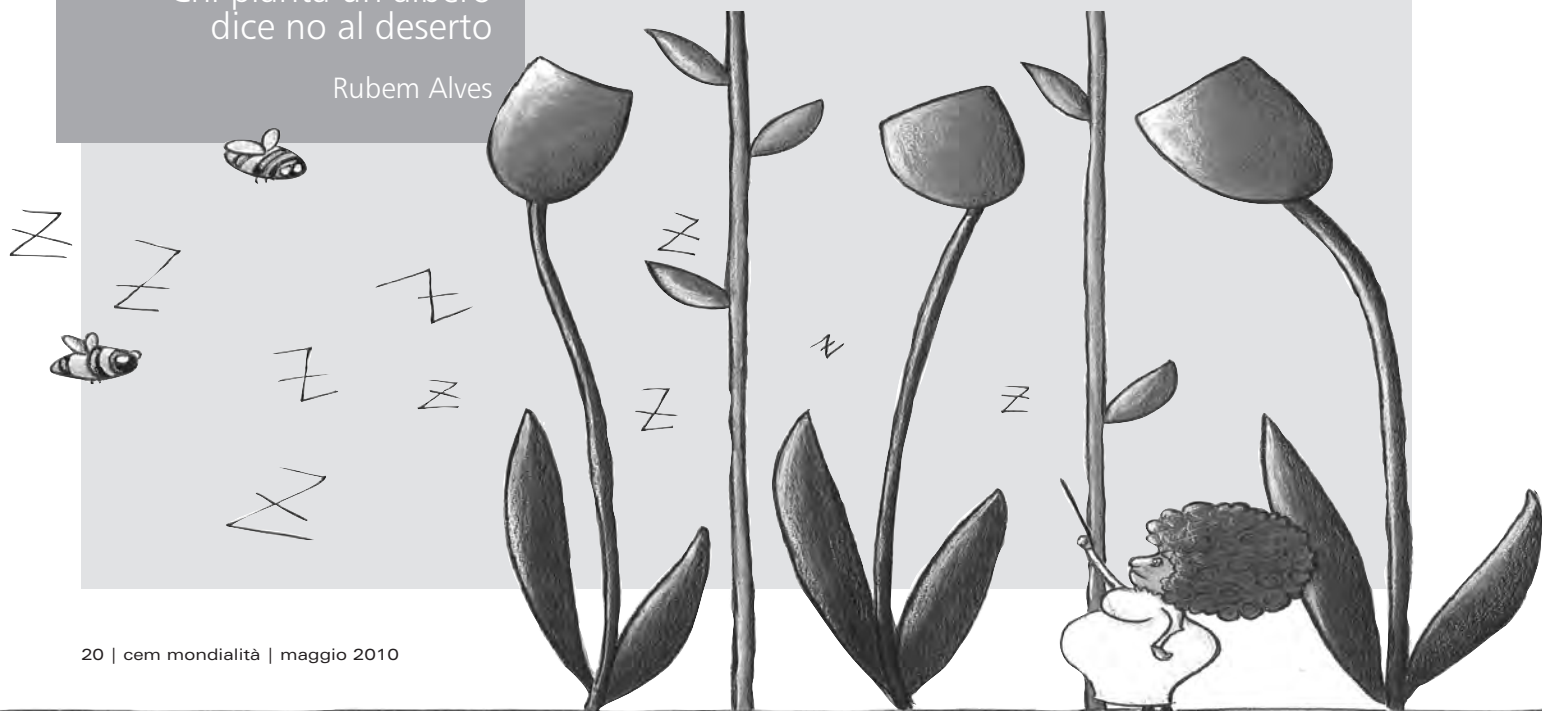
Esiste una dimensione religiosa della terra, ma anche una dimensione terrestre della religione. La terra non è la patria degli appelli secolari, la religione non è l'avventura di chi fugge nell'aldilà. C'è un tema religioso dentro la terra, c'è una preoccupazione terrestre nella religione. Per questo le religioni si occupano e preoccupano della terra. È un tema di loro competenza. Lo sanno le Chiese cristiane che, per ultimo, nel 2002 affermano nel documento della Commissione Chiesa e Società della Conferenza delle Chiese Europee che la terra appartiene a Dio e che, di conseguenza, i cristiani sono chiamati ad animare le politiche, tra altre, di prevenzione ambientale, di compensazione per i danni prodotti all'ambiente, di equità per garantire una giusta ripartizione delle risorse. Lo sanno le comunità ortodosse che ogni anno celebrano, la prima domenica di settembre, una «Giornata per il creato» articolando temi di carattere teologico, pastorale e sociale e che, per bocca del patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo II, denunciano il comportamento rapace e catastrofico dell'umanità nei confronti della natura.

È risaputo, del resto, che questa sensibilità non è uno specifico cristiano. È addirittura costitutiva delle religioni orientali che considerano sacro ogni essere senziente. Nell'induismo l'uomo non può realizzare il Divino senza comprendere l'armonia che lega tutta la creazione: a tale scopo le sue azioni non devono alterare alcun equilibrio naturale. Egli deve utilizzare con parsimonia ciò che è nell'ambiente e di cui può far uso durante la sua esistenza ben sapendo che, in realtà, non gli appartiene. Analogamente, nel buddhismo, la vera natura dell'essere umano è nella ricerca della verità ultima, liberandosi dall'egocentrismo e trovando la pace perfetta in una vita in armonia con tutti i processi interdipendenti che costituiscono il mondo. La vera felicità nasce dalla rinuncia all'egoismo avido e da una vita in armonia con la natura. Un monito contro lo sfruttamento egoistico delle risorse naturali.

Insomma, la fedeltà alla terra a cui richiamano le religioni (una voce importante rimane qui quella di Bonhoeffer) ci aiuta a capire che la storia delle persone è *agricoltura Dei*: le vicende umane sono campo e vigna di Dio pur diversamente evocato. La terra che Dio lavora è quella umana; questa è la consegna di tutte le esperienze religiose. Altra considerazione interreligiosa attorno al ragionamento sulla terra è quella per cui la vera libertà umana consiste nella capacità di assumersi la responsabilità della terra. Le religioni insegnano che il compito del fedele, sua vocazione ultima, è quello di occuparsi e preoccuparsi della terra, del suo presente e del suo futuro. Finalmente: la terra come incontro tra l'umano e il divino, la terra come luogo religioso, la terra come spazio di umanizzazione. Sulla terra le religioni e soprattutto le persone che le professano si possono, definitivamente, incontrare. □

Chi pianta un albero
dice no al deserto

Rubem Alves



LA MUSICA ALLA DON MILANI

Lentamente sali, lungo una strada che a volte ti fa venire il fiatone e quando arrivi alla chiesina, al mito di cui tante volte hai sentito parlare, rimani lì. Ti verrebbe da dire è tutto qui? È questo il luogo del messaggio che tanti cambiamenti ha portato nella formazione, nella percezione dell'ingiustizia, nella distruzione del dogma dell'obbedienza? Mi capita spesso d'associare ciò che vedo con la musica. Ne scaturiscono colonne sonore come in un documentario dove le immagini scorrono significate da suoni, accordi, timbri. A Barbiana i suoni sono compagni dei silenzi e diventano nell'insieme sinfonia quando entri in quella piccola sacrestia adibita a scuola (ora piccolo museo) dove gli oggetti, ancora caldi d'uso, di significati, di contenuti ti aprono un mondo: quello del semplice che sa contenere e far emergere il complesso.

È tra questi oggetti che ho visto un marchinegno per spiegare la musica, la sua forma scritta, ai bambini; si tratta di una partitura musicale sviluppata orizzontalmente, collegata a due rulli che girando su se stessi consentono lo svolgersi dello scritto musicale in parallelo al tempo d'esecuzione. Forse ai più sembrerà una banalità o una trovata di poco conto. Avendo per anni svolto la professione di animatore musicale devo dirvi che non è così. Uno dei maggiori problemi che trovi nell'affrontare la notazione musicale con bambini, riguarda il rapporto con il tempo, la sua misurazione, l'essere effimero della musica che muore nell'istante stesso che nasce. Richiede un'abilità deduttiva e all'astrazione non ancora alla portata di chi non ha avuto occasione d'affrontare esperienze complesse nel mondo esterno.

Spesso sostituiamo il concetto di nota musicale (intesa come durata), nel tentativo di semplificare o di

rendere più capibile la materia, con valori matematici, chiamando la semibreve una nota da 4/4, la breve o minima da 2/4, la semiminima da 1/4 ecc. Questo favorisce la capacità di affrontare le frazioni e la matematica, ma confonde ancora maggiormente l'astrazione. Viceversa, legando ad una pulsazione (un *cloc* di una sveglia a pendolo, per esempio) il passaggio visivo della durata di un suono, rende molto concreta per il bambino una frazione di tempo, la distanza tra un accento ed il successivo.

Io stesso avevo messo in opera un sistema simile prima dell'avvento dei computer che, soprattutto visivamente, aiuta a comprendere la durata dei suoni e gli spazi di silenzio. (Oggi vi sono numerosi giochi e forme animate che facilitano tale compito... Barbiana ha fatto scuola!).

È un'attenzione alla pedagogia, una ricerca per individuare modalità di trasmissione di un sapere, per fare emergere dall'esperienza diretta la teoria, consentendo sia l'acquisizione del sapere che la sua freschezza intuitiva. Vedendo tutto ciò concretizzato a Barbiana, mi sono passati davanti quei plotoni di sapienti che hanno ucciso entusiasmi e passioni, antepoendo lo studio della teoria, quel martirizzare alunni con ore di solfeggio prima di provare la pratica di un suono, il gioco con uno strumento.

Don Milani curava così due aspetti: non escludere i suoi allievi da quei saperi che formano l'insieme del sé e lo rendono partecipe di una comunità, superare la frustrazione del non sentirsi adeguato consentendo di sperimentarsi in materie riservate ai ricchi, alle famiglie che possono; quante volte mi sono sentito dire ma cosa vuoi ricavare da «quelli lì»... a malapena sanno l'italiano, figurati se sanno suonare. Ho percepito don Milani come un vicino di banco, uno come me, e mi sono sentito ripagato dei pomeriggi regalati alla scuola, dalla frustrazione delle molteplici scartoffie che da sempre dobbiamo compilare. Nel proprio piccolo, ognuno può cercare di modificare diverse realtà ed a volte questo cambiamento aiuta il singolo o tracima nel sociale segnandolo. A me basta pensare di essere stato utile nell'aver aiutato qualcuno a non sentirsi escluso dai saperi. E mentre il rotolo gira, come un *carillon*, nella mia testa gira una musica. Mi dispiace non possiate sentirla. (G.B.)

A Barbiana i suoni sono compagni dei silenzi e diventano nell'insieme sinfonia quando entri in quella piccola sacrestia adibita a scuola (ora piccolo museo) dove gli oggetti, ancora caldi d'uso, di significati, di contenuti ti aprono un mondo: quello del semplice che sa contenere e far emergere il complesso

Giuseppe Biassoni

Docente di educazione musicale alla scuola secondaria inferiore, formatore e redattore della rivista CEM Mondialità. Si occupa di dinamiche di gruppo e percorsi non violenti, utilizzando la musica e i giochi di ruolo, e, ultimamente, di progetti di cittadinanza attiva



La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

Nessuno che abbia un minimo di conoscenza della figura e dell'operato di don Milani e della sua originalissima scuola di Barbiana può non ritenerlo un esempio straordinario di resilienza



COLORO CHE NON VOGLIONO APRIRE GLI OCCHI SULLA LUCE

Il 6 dicembre 1954, un lunedì, don Milani, dopo giorni di calunnie e cattiverie, è costretto a trasferirsi da San Donato di Calenzano a Barbiana, chi aveva voluto il suo trasferimento era convinto di averlo emarginato e messo a tacere per sempre. E invece si sbagliava.

Rispondendo ad una lettera di don Ezio Palombo in data 25 Marzo 1955, così don Milani scrive tra l'altro: «...Ecco dunque l'unica cosa deccente che ci resta da fare: stare in alto (cioè in grazia di Dio), mirare in alto (per noi e per gli altri) e sfottere crudelmente non chi è in basso, ma chi mira basso. Rinceffargli ogni giorno la sua vuotezza, la sua miseria, la sua inutilità, la sua incoerenza. Star sui coglioni a tutti come sono stati i profeti innanzi e dopo Cristo. Rendersi antipatici noiosi odiosi insopportabili a tutti quelli che non vogliono aprire gli occhi sulla luce. E splendenti e attraenti solo per quelli che hanno grazia sufficiente da gustare altri valori che non siano quelli del mondo...». Giunto a Barbiana, don Lorenzo si rese subito conto che il suo magistero di prete veniva vanificato dall'impossibilità di «comunicare» con i suoi parrocchiani, gente semianalfabeta ed umile che capiva a malapena la metà delle parole del Vangelo e per niente il loro senso vero. Bisognava restituire loro la parola, fornire loro gli strumenti per l'accesso alla comprensione e al sape-

re, prima di tutto della lingua e poi dei concetti. Per fare questo istituì una scuola a tempo pieno per i ragazzi di Barbiana e dei boschi circostanti.

Quando si parla di educazione e formazione, la scuola di Barbiana è uno dei riferimenti più rivoluzionari. Immaginate il priore in tonaca nera, seduto al tavolo sotto la pergola vicino alla canonica con la sua asprigna lingua toscana, che davanti ai suoi scolari affronta e analizza tematiche e problemi in maniera concreta, usando l'ironia e il paradosso.

È un Lorenzo che fa leggere i giornali, che parla di percentuali, che informa sulle leggi approvate dal parlamento, che recupera sulle cartine i luoghi della geografia dove il mondo si confronta, ama e fa la guerra. È un adulto credibile che si rapporta alla pari, imparando e insegnando ciò che sa. Dopo aver guadagnato la loro stima e l'ascolto, con coerenza, autorevolezza, maestro di libertà e morale, alimenta in loro una sana autostima, una presa di coscienza dei propri diritti; insegna loro a non essere più umili, ma capaci di scegliere, così da non essere sudditi ma cittadini sovrani, in modo da saper dire in qualunque momento della loro vita, cosa fanno e perché lo fanno. Quindi gli occhi si aprono. Quando vedi non puoi più fingere di non vedere ed il seme della consapevolezza è sufficiente a renderti compartecipe del tuo destino, a dare un senso alla vita, a stare in alto»¹.



a cura di ANTONIO NANNI - ANTONELLA FUCECCHI

10. IL RACCONTO DELLA CITTADINANZA DALLE ORIGINI AD OGGI

Con questa puntata gli inserti di «Cittadinanza e costituzione» giungono a termine con una sorpresa. Invece di dedicare l'ultima puntata al tema della valutazione abbiamo ritenuto opportuno presentare un panorama sulla cittadinanza dalle origini a oggi. In questo modo stiamo già offrendo un contributo alla preparazione del Convegno CEM 2010 che, tra le altre cose, svilupperà il tema della *cittadinanza globale*.

1. CITTADINANZA GRECA

La *pòlis* (da cui il termine politica) era il nome che i greci davano alla città-stato. Atene era la *pòlis* dove già nel secolo VIII a. C. esisteva un'assemblea popolare, l'*Ecclesia*. I cittadini ateniesi partecipavano alla vita dello Stato con parità di diritti e doveri, intervenendo nelle adunanze popolari, nella nomina dei magistrati, nelle discussioni sui problemi dell'amministrazione o su quelli della pace e della guerra. Ma come veniva regolata la cittadinanza? E chi era cittadino? Questo è il nodo del

problema. Avevano diritto di cittadinanza solo i figli *maschi* (di madre e padre ateniesi) e potevano partecipare alla vita politica solo gli uomini *adulti* e *liberi*, non le donne, non gli schiavi, non gli stranieri. Le donne non potevano partecipare alla vita politica, né potevano praticare sport ma erano praticamente reclusi nei «ginecei». Anche gli

CITTADINANZA E COSTITUZIONE 2009-2010

1. Giugno-Luglio 2009

Cittadinanza e Costituzione: una vita italiana per l'intercultura

2. Agosto-Settembre 2009

Il rilancio di una proposta che viene da lontano

3. Ottobre 2009

Competenze-chiave di cittadinanza

4. Novembre 2009

Scuola dell'infanzia: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento

5. Dicembre 2009

Scuola primaria: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento

6. gennaio 2010

Scuola secondaria di I grado: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento

7. febbraio 2010

Scuola secondaria di II grado: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento

8. Marzo 2010

La sfida della cittadinanza come paradigma incompiuto

9. Aprile 2010

Educare alla cittadinanza in contesti multiculturali

10. Maggio 2010

Il racconto della cittadinanza dalle origini ad oggi



schiavi non godevano di diritti (né civili né politici). Tra gli schiavi e gli uomini liberi esisteva poi una categoria intermedia: i *Metèci*. Essi erano stranieri residenti ad Atene che, pur non avendo diritti, venivano equiparati ai cittadini liberi.

2. CITTADINANZA ROMANA

Anche il cittadino romano è un individuo adulto e di sesso maschile. Occupa un ruolo ben preciso ed è assegnato ad una *centuria* (esercito) in base al proprio reddito. Anche i politici sono i cittadini più ricchi e sovente le cariche sono ereditarie. La cittadinanza romana consente l'accesso alle varie magistrature, la possibilità di partecipare alle assemblee politiche e vantaggi sul piano fiscale.

Le donne romane non ebbero mai diritti politici e, a differenza dei maschi, portavano un solo nome, quello della *gens*. Il loro ruolo nella società era legato all'istituto della maternità e alla custodia del focolare. Soltanto gli schiavi liberati potevano diventare cittadini romani. Gli stranieri erano indicati con il termine *peregrinus* che indicava l'abitante di una città diversa da Roma. Se questa però era in conflitto con Roma, i suoi abitanti non avevano alcun diritto o tutela, in caso contrario, essi erano tutelati dallo *jus gentium*. Nel 212 d.C., la cittadinanza romana fu estesa a tutti gli abitanti dell'Impero attraverso la *Constitutio Antoniniana* di Caracalla.

3. CITTADINANZA MODERNA

Fino a quando il cittadino rimane legato allo spazio della città non si può parlare di cittadinanza moderna. Si passa invece alla concezione del cittadino come «suddito» quando nasce lo Stato moderno e si verifica la destrutturazione del «modello città».

Il periodo storico in cui questo passaggio avviene è il Cinquecento-Seicento in Europa e i principali autori di riferimento sono il francese Jean Bodin e l'inglese Thomas Hobbes. Sullo sfondo troviamo le profonde trasformazioni politico-costituzionali che interessano soprattutto le grandi monarchie europee (Spagna, Francia, Inghilterra) quando inizia il processo di accentramento dei poteri nelle

mani del sovrano. Questo processo porterà alla fine del «policentrismo» medievale e alla nascita di quella forma di organizzazione politica che sarà lo «Stato» moderno. Ciò che accomuna i cittadini dello Stato moderno non è più la città, ma il rapporto di obbedienza al sovrano, ossia l'essere sudditi. La tesi di Jean Bodin è infatti che la cittadinanza moderna coincide con la sudditanza. Essa trova in Hobbes la sua più rigorosa formulazione.



4. CITTADINO-ELETTORE

Come è noto, il principio del suffragio universale maschile è stato introdotto per la prima volta negli Stati Uniti d'America nel 1776, ma applicato con varie restrizioni in base al censo e all'istruzione. Solo nel 1966 (dopo le lotte per i diritti civili di M.L.King) tale diritto diventerà effettivo per tutti.

Il suffragio universale è il principio secondo il quale tutti i cittadini maggiorenni possono partecipare alle elezioni politiche. Esso è correlato alle idee di volontà generale e di rappresentanza politica promosse da Jean-Jacques Rousseau.

Nel 1893 la Nuova Zelanda è il primo Stato al mondo a introdurre il suffragio maschile e femminile. È vero che la Francia nel 1792, dopo la Rivoluzione francese, introdusse il suffragio universale ma solo per un periodo di tempo brevissimo. Venendo al nostro paese, solo il Granducato di To-



scana, nel 1848, concesse il suffragio ristretto maschile e femminile, limitato cioè alle classi abbienti. Tuttavia il suffragio in Italia è partito temporalmente prima ancora che la nazione diventasse uno stato unitario.

Già nel 1848 la legge 680 (una legge elettorale piemontese basata su criteri censitari) riconobbe il potere di voto agli uomini con più di 25 anni che sapessero leggere e scrivere e pagassero almeno



40 lire di imposte. Numericamente tale norma portava appena il 2% della popolazione italiana alle urne. Nel 1912 la legge promulgata da Giovanni Giolitti stabilì un suffragio quasi universale per gli uomini capaci di leggere e scrivere di almeno 21 anni d'età, mentre gli analfabeti potranno votare solo a partire dai 30 anni. Inoltre il voto viene esteso a tutti i cittadini che abbiano già prestato servizio militare. Dopo il periodo della dittatura fascista, nel 1946, viene finalmente esteso il diritto di voto anche alle donne per la prima volta in Italia.

5. CITTADINO LAVORATORE

Negli ultimi due secoli il lavoro ha promosso una progressiva estensione dei diritti di cittadinanza. Oggi il rapporto tra lavoratori e cittadinanza si lega alla redistribuzione poiché il lavoro è ormai una questione che riguarda la globalizzazione.

C'è la necessità di introdurre nuove tutele per i lavoratori, soprattutto per quelli precari, a partire dagli ammortizzatori sociali. Oltre alla difesa di alcune categorie deboli (come giovani, donne, immigrati, over 50, disabili) ci sono altre dimensioni da valorizzare nel nuovo sistema dei diritti lavorativi, come ad esempio quella di consumatore, investitore (risparmiatore) e spettatore o fruitore dei media. Soprattutto il cittadino-consumatore si è unito ad altri consumatori formando associazioni di tutela e promozione, com'è dimostrato dai consumi di prodotti biologici, dai gruppi di acquisto solidale, dal commercio equo e solidale, ecc.. Si cerca di superare la disinformazione e di fare attenzione alla qualità anche sociale ed ambientale dei prodotti di consumo. Un discorso analogo andrebbe fatto sul tema dell'informazione. Basti pensare a internet, ai network sociali e al «popolo viola».

6. IL CITTADINO IMMIGRATO E EXTRACOMUNITARIO

Tra i migranti, l'extracomunitario è la persona emigrata dai paesi che non fanno parte dell'Unione Europea. La parola extra-comunitario conserva ancora oggi una sua ambiguità poiché anche colui che è «extra» rispetto ai 27 Paesi membri dell'Unione Europea, non è tuttavia «extra» rispetto alla «comunità» umana planetaria.

È piuttosto singolare far notare a coloro che provengono dall'Africa, dall'America Latina, dall'Asia o dall'Oceania di essere extra-comunitari, dal momento che nessun uomo dovrebbe essere definito a partire dalla centralità dell'Europa. Resta il fatto che oggi non esiste ancora una politica migratoria unitaria dell'Unione Europea, ma ogni Stato si regola a modo suo.

7. CITTADINO EUROPEO

Il trattato dell'Unione Europea, sottoscritto a Maastricht il 7 febbraio 1992 dai dodici paesi aderenti alla Comunità Europea ed entrato in vigore il 1° novembre 1993, ha creato una nuova entità sovrana, l'Unione Europea. È a Maastricht che si stabilì di istituire la cittadinanza dell'Unione



Europea. In questo modo viene rafforzata la coscienza dell'appartenenza non solo ad una nazione, ma ad una comunità più vasta. Tuttavia, la cittadinanza europea non dà vita ad una vera e propria cittadinanza multinazionale poiché la sovranità rimane essenzialmente ancorata agli Stati membri. Quella europea è una cittadinanza di natura solo complementare essendo derivata da quella nazionale. Essa dà luogo ad un sistema di cittadinanza duale (da non confondere però con la doppia cittadinanza).

Duale significa che le due cittadinanze (nazionale e europea) sono interconnesse e non separabili, ma quella europea non ha uno *status* autonomo, bensì dipendente e condizionato dallo *status* di cittadino di uno Stato membro. Solo la cittadinanza nazionale è primaria ed originale, mentre la cittadinanza europea, da essa derivata, è una cittadinanza di secondo grado, una sorta di cittadinanza satellite di quella nazionale.

8. OGNI PERSONA È CITTADINO «GLOCALE» (DELLA «POLIS» E DEL MONDO)

La formula classica «cittadino del mondo» fin dai tempi della Grecia ha avuto un sapore universalistico. È stato osservato che l'uomo, quando nasce, «viene al mondo», non viene ad un territorio preciso (Hannah Arendt). Come dire che la sua dimora, la sua casa naturale, è originariamente il mondo. Da questo presupposto nasce la visione del cosmopolitismo che unisce insieme locale (*polis*) e il globale (*cosmos*).

Questo spiega la ragione per cui né Kant né Arendt, due dei più grandi teorici del cosmopolitismo moderno, hanno negato il valore di un luogo più circoscritto, come quello dello Stato-nazione, per affermare la prospettiva del cosmopolitismo, il quale non implica necessariamente la costituzione di una sorta di «super-Stato» globale.

Kant non è riuscito a trasformare lo *jus gentium* in *jus cosmopolitanum* (poiché viveva nel contesto westfaliano delle sovranità). Secondo Habermas siamo noi che possiamo esplorare questa possibilità perché viviamo nella costellazione post-nazionale, sullo sfondo dell'erosione della sovranità.

Ma sarebbe quanto mai necessaria una visione post-westfaliana della cittadinanza e della politica mondiale, come sostiene Seyla Benhabib nel suo libro *Cittadini globali*.

Su questi temi oggi si discute molto. Due contributi che ci piace segnalare sono: Milena Santerini, *Educazione alla cittadinanza tra locale e globale*¹, Luciano Amatuucci, *Società multiculturale e cittadinanza pluralista*². Amatuucci afferma che è stato opportuno sperimentare «Cittadinanza e Costituzione» nel presente anno scolastico 2009-2010. È che anzi «il disegno educativo fino a oggi perseguito si comprende meglio alla luce del concetto di *cittadinanza pluralista*, che corrisponde alla pluralità di appartenenza nella società multiculturale e che dà luogo a fedeltà in apparenza contraddittorie». Santerini infine mette in collegamento la cittadinanza con l'interculturalità, osservando che «l'educazione interculturale non può essere circoscritta all'integrazione degli immigrati, ma può essere concepita pienamente solo in una prospettiva mondiale. Infatti, pur essendo il mondo lo sfondo in cui interagiscono le diverse culture, il collegamento tra i due termini può ampliare il campo di indagine e di intervento. Porre l'educazione interculturale su di una scala più grande, ossia la dimensione globale, può apportare una serie di correttivi e di supporti all'educazione e all'incontro tra culture. Integrare in modo coerente le finalità educative dei due campi potrà sostenere lo sviluppo di progetti educativi in cui l'educazione interculturale nel *locale* (intesa come movimento per dare a tutti uguali opportunità di riuscita, processo per acquisire competenze in senso multiculturale, approccio curricolare e impegno per combattere razzismo e intolleranza) possa assumere prospettive globali».

¹ In L. Luatti (a cura di), *Educare alla cittadinanza attiva*, Carocci, Roma 2009, pp. 32-38.

² In «Educazione interculturale», n. 1, gennaio 2010, pp. 117-130.

BARBIANA, IL FEMMINILE E «IL CORPO DELLE DONNE»

Le presenze femminili sono scarse alla scuola di Barbiana, solo tre ragazze la frequentarono. In *Lettera a una professoressa* solo nove righe sono dedicate alle bambine, ma la cattiva scuola era incarnata da una donna, una professoressa.

Questo tema era già stato trattato sulle colonne del Manifesto nel 1992 da Lidia Menapace e Adriana Zarri, e da un libro di Rolando Perri, *Presenze femminili nella vita di Don Lorenzo Milanese*, ciò mi sembra già una valida risposta su una presunta misoginia del nostro.

Il libro cui faccio riferimento traccia in effetti un nuovo e suggestivo percorso d'indagine, teso a dimostrare la validità del prezioso contributo offerto dal religioso fiorentino nello scandagliare la condizione sociale di retroguardia della donna negli anni Cinquanta e Sessanta e a preconizzare la sua emancipazione fino a prevederne l'impegno politico e sindacale, anticipando, di fatto, idee e conquiste del nostro tempo. Tuttavia rimane la

«Oggi tendiamo a dare per scontata la scuola mista, che in realtà appare dopo una lunga storia di separatismo, retaggio della tradizione confessionale del nostro sistema scolastico. [...] La scuola occidentale è nata per i maschi. Le donne ci sono entrate senza metterne in discussione la struttura, i metodi e i contenuti. E oggi ci troviamo di fronte al paradosso di una scuola "femminilizzata", ma non pensata per le donne. Un argomento su cui riflettere, senza però rinunciare alle conquiste fatte»

Liliana Moro

dieci. Le classi miste nascono negli anni Cinquanta, e si affermano nella scuola dell'obbligo proprio con la riforma scolastica del 1963. Liliana Moro, ex insegnante ed esperta di storia dell'istruzione femminile ci ricorda che «Oggi tendiamo a dare per scontata la scuola mista, che in realtà appare dopo una lunga storia di separatismo, retaggio della tradizione confessionale del nostro sistema scolastico. [...] La scuola occidentale è nata per i maschi. Le donne ci sono entrate senza metterne in discussione la struttura, i metodi e i contenuti. E oggi ci troviamo di fronte al paradosso di una scuola "femminilizzata", ma non

pensata per le donne. Un argomento su cui riflettere, senza però rinunciare alle conquiste fatte».

In questa prospettiva, bisogna riconoscere che, senza sminuire la portata del pensiero di don Lorenzo, si trattava di un uomo che ha tentato con i suoi mezzi di far fronte a problemi sociali molto complessi.

Già in questo sta la grandezza del messaggio: il coraggio d'agire, d'essere coerenti e consapevoli, di cambiare quella piccola parte di mondo che possiamo modificare, senza sogni onirici di grandezza, ma con pervicacia. Tuttavia, che sia perseguita coscientemente o che sia derivata da altre vittorie sociali, la conquista di uno spazio nella scuola del femminile prese l'avvio.

La scuola di massa ha messo fine a un'esclusione basata sul pregiudizio che le donne non dovessero



La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

Una scuola che torni a volare

In *Lettera ad una professoressa* c'è un appello alla scuola statale perché diventi luogo di rimozione delle differenze e di stimolo al superamento delle mode che cristallizzano la realtà divenendo i principali fattori di esclusione. La scuola popolare di Barbiana capovolge infatti il paradigma che vede privilegiati i ragazzi già in possesso di una solida cultura trasmessa dalla famiglia e dall'ambiente socio culturale frequentato. «Chi era senza basi, lento o svogliato, si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta per lui. Finché non aveva capito gli altri non andavano avanti»².

Tra i tagli economici e i pasticciacchi intrapresi negli ultimi anni nei confronti della scuola pubblica, ve n'è uno che forse più degli altri sembra essere causa di sconquasso e di avvilito della possibilità di insegnare: la valutazione. Ci richiama direttamente a quell'ingiustizia dell'usare pesi uguali tra diversi, così duramente rinfacciato da don Milani a chi rivendicava il quattro obiettivo e insindacabile. Credo che sia stato poco considerato l'impatto che il tema della nuova valutazione nella scuola elementare e secondaria di primo grado potrà avere sulla relazione educativa e di promozione della personalità e dei saperi. Usare il termine nuovo per un'idea valutativa che pasticcia tra le prove Invalsi e il dare scarsa importanza ai percorsi personali è realmente eufemistico; ciò che è avvenuto è stato un puro e semplice ritorno alla valutazione in decimi e, soprattutto, alle logiche

che la sottendono. Tra i docenti il ritorno al voto è stato visto con favore ritenendolo utile al ripristino di una logica di premio del merito o di punizione del demerito; è dare un peso, un parametro, che giudichi i soggetti come fossero pezzi, parti meccaniche su cui testare una risposta, sordi alle differenze, alle attitudini, agli apprendimenti indiretti. Ciò è particolarmente evidente nei casi di condotta, più o meno indisciplinata, dove si giudica il comportamento indotto dalle famiglie: se l'allievo arriva tardi, se è poco autonomo, se svolge o meno i compiti: non esistono bambini o ragazzi cattivi, ma solo bambini e ragazzi che hanno acquisito modelli e li hanno fatti propri. Credo che questo favore incontrato dalla reintroduzione del voto tra una buona parte di insegnanti vada analizzato e compreso. L'abolizione del voto numerico avvenuto con la legge 517 del 1977 nasceva dalla consapevolezza culturale diffusa che il ruolo dell'istituzione scuola, dei suoi operatori e dei genitori fosse quello di trovare le strategie di apprendimento necessarie a far sì che tutti gli alunni fossero messi nelle condizioni di raggiungere livelli adeguati nel percorso scolastico.

La valutazione cessava di essere la «fotografia oggettiva» di un'immodificabile situazione di partenza degli alunni per diventare verifica del percorso didattico cercando di offrire maggiori opportunità agli alunni in difficoltà (tempo scuola, attività integrative, sostegno). Veniva in qualche modo raccolta la denuncia di don Milani: «La più accanita [professoressa] protestava che non aveva mai cercato e mai avuto notizie sulle famiglie dei ragazzi: "se un compito è da quattro io gli dò quattro" e non capiva, poveretta, che proprio di questo era accusata. Perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali fra diseguali»³.

Dal giudizio sulla singola persona si passava alla valutazione della capacità della scuola di offrire opportunità di apprendimento differenziato a chi proveniva da



Tra i tagli economici e i pasticciacchi intrapresi negli ultimi anni nei confronti della scuola pubblica, ve n'è uno che forse più degli altri sembra essere causa di sconquasso e di avvilito della possibilità di insegnare: la valutazione

situazioni di difficoltà sociale, psicologica, culturale. Dalla fine degli anni '80, ma in particolare negli ultimi vent'anni, si è invece gradualmente ritornati a concepire il momento della valutazione come giudizio sul singolo alunno e sul suo percorso di apprendimento. A questa inversione ha contribuito in modo decisivo l'introduzione diffusa nella scuola delle cosiddette «prove oggettive», che di fatto ripropongono in versione moderna la situazione denunciata da don Milani.

La reintroduzione per legge del voto in decimi «riconosce» questa inversione e sancisce la fine del giudizio collegiale, ossia della valutazione «oggettiva» che nasceva dalla pluralità di osservazioni soggettive che riguardavano non solo l'alunno, ma l'intero processo di apprendi-

mento. Le motivazioni di tale cambiamento di paradigma sono di solito riassunte nel fatto che, rispetto ai tempi di don Milani, la situazione sociale ed economica del paese sarebbe completamente cambiata. A parte il fatto che dopo quarant'anni dire che la situazione è diversa è un puro esercizio tautologico, la vera domanda da porsi dovrebbe invece essere la seguente: in Italia nel 2010 gli alunni hanno realmente tutti pari opportunità di partenza? Il quesito può apparire retorico, ma racchiude il nocciolo della questione.

La legge 1 dell'11 gennaio 2007, conosciuta solo dagli addetti ai lavori, introduce nel sistema scolastico il premio per gli alunni meritevoli. All'onere derivante dall'applicazione della legge si fa fronte sottraendo risorse ai fondi stanziati per la dispersione scolastica e per l'estensione della scuola dell'infanzia (art. 3, c. 4).

Ora la domanda è meno retorica; investire risorse per premiare i «bravi» presuppone due opzioni: o non c'è più necessità di rimuovere gli ostacoli, come dettato dalla nostra Costituzione, o si è deciso di ridare alla scuola un carattere classista che si era vistosamente attenuato dopo le riforme degli anni '70. A questo punto la reintroduzione del voto, che non appare in tutta la sua gravità («ma in fondo il giudizio era uguale» - sostengono molti colleghi), palesa il suo reale significato selettivo e, di fatto, tende a svalorizzare la funzione docente.

A chi scrive è parso opportuno riprendere in mano le provocazioni di don Milani sull'argomento in quanto le moderne povertà sembrano discostarsi dal passato solo in parte e per lo più dal punto di vista economico. La valutazione a questo punto perde ogni significato e infatti nella scuola di don Milani non viene dato un solo compito in classe fine a se stesso.

I testi sono un prodotto collettivo e sempre su argomenti di interesse generale. Viene accuratamente eliminato ogni momento di verifica. La stessa interrogazione viene giudicata come luogo di finzione, di perdita di tempo, di falsa oggettivazione del sapere. «Durante l'interrogazione la classe è immersa nell'ozio o nel terrore. Perde tempo perfino il ragazzo interrogato»⁴. È necessario invece superare il sapere individualista a vantaggio di un sapere collettivo, perché «il fine giusto è dedicarsi al prossimo... farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squadra»⁵. La distanza dal concetto di meritocrazia che va oggi per la maggiore non potrebbe essere più netta. Così come a chi ha legiferato prevedendo premi al merito, don Milani proporrebbe con ineffabile franchezza «borse di studio ai deficienti ed un branco di pecore ai più dotati»⁶.

Mario Sanguineti⁷

acquisire il sapere. La versione popolare di questo pregiudizio compare anche nel breve frammento della *Lettera* dedicato alle bambine, e riferito ai genitori: «Credono che una donna possa vivere anche con un cervello di gallina», pregiudizio che, insieme al matrimonio, ha pesato per secoli su donne di tutte le classi sociali, ad esclusione di poche «donne eccezionali».

Negare il femminile ha contribuito a formulare criteri epistemologici ed educativi che ancora oggi stanno a fondamento della nostra didattica e fanno apparire la scuola e la cultura che insegniamo mancante e fasulla. La scuola nella sua struttura intrinsecamente maschile ancora si fonda su una razionalità che è razionalismo, su un rigore che in realtà è mutilazione di tante parti dell'esperienza umana, su una disciplina - che adesso è completamente crollata - che si ispirava a modelli militareschi e non teneva conto delle capacità femminili di tener assieme una

pluralità di persone. Sono criteri che si basano sull'assenza del femminile e non possono essere radicalmente messi in discussione se non si attua un riequilibrio del punto di vista, assumendo fino in fondo la presenza dei due sessi nel pensare l'istruzione e l'educazione.

Poi c'è l'oggi, l'essere studentessa, i modelli di riferimento al femminile con cui confrontarsi. Donata Francescato, professore ordinario di psicologia di comunità all'Università La Sapienza di Roma, ragionando attorno alla proposta se siano più proficue le classi miste o unisex afferma: «Ogni modello presenta vantaggi e svantaggi. Alcuni studi mostrano che le insegnanti tendono a prestare maggiore attenzione agli allievi maschi, mentre sappiamo che le studentesse hanno un rendimento migliore fino a una certa età, ma poi hanno paura di apparire "troppo brave". Credo però che sia meglio affrontare i problemi piuttosto che

evitarli limitandoci a separare i due sessi».

«Hanno paura di apparire troppo brave». Modelli. Quali strumenti siamo state capaci d'offrire per attrezzare le donne all'arte della resilienza, del supe-



Negare il femminile ha contribuito a formulare criteri epistemologici ed educativi che ancora oggi stanno a fondamento della nostra didattica e fanno apparire la scuola e la cultura che insegniamo mancante e fasulla

dossier

La felicità nella società del rischio
L'educazione al buio, rassegnazione o resilienza?



ramento delle paure, del comportamento assertivo, del coraggio di saper vivere consapevolmente?

Di recente è in circolazione, con visione gratuita⁹ un cortometraggio dal titolo *Il corpo delle donne*.

È uno di quei lavori che a don Milani sarebbero piaciuti molto. Sarebbe piaciuto sicuramente anche a Pasolini, che ebbe una grande attenzione per il pensiero di Lorenzo e per i fenomeni di plagio nel sociale. Vi riporto quanto scritto nella presentazione del video dai registi ed ideatori, Lorella Zanardo, Marco Maffi Chindemi e Cesare Cantù: «Un pomeriggio d'inverno Lorella e Marco iniziano a discutere sulle donne, di come sia possibile che le donne vengano considerate così poco nella società. Marco vede nelle immagini televisive una fortissima influenza, Lorella si ribella a questa banalità. Sostiene che la tv esiste da 50 anni e che ormai il pubblico è adulto e responsabile.

Si lanciano una sfida per scoprire se la televisione effettivamente abbia una sua responsabilità. Se la televisione è un mezzo di comunicazione di massa, quale immaginario proietta? Quale modello propone? Quale sapere ci presenta? Così parte l'indagine, un viaggio attraverso le immagini televisive che ogni giorno vediamo nel nostro televisore».

Una parola collega le immagini ed il commento, veramente efficace e ben costruito: dignità.

È per questo che scrivendo di don Milani mi è venuto in mente il cortometraggio. Nei 25 minuti in cui scorrono le immagini, le donne diventano gambe del tavolo, grechine o siparietti muti, oggetti da mettere in mostra, private del valore umano, salvo che le parti anatomiche esposte possano connotarle come tali. Guardandolo il filmato si rimane sconvolti, perché sono immagini che fanno parte del nostro quotidiano e solo vedendole concentrate ti rendi conto che fanno pensiero, formazione, modello, realtà.

Il corpo perde anche sapore erotico per assumere l'identità di modello imposto: l'erotico entra nell'im-

maginario, nel desiderato, nel visto di sfuggita, nell'intuito; la macelleria sposta la pornografia sempre più in là, verso la scomparsa del desiderio, un oltre che sa di macabro.

«Voi dite di aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri, ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. È più facile che i dispettosi siate voi», questo dice don Milani alla professoressa. Cosa direbbe davanti a questo video? Voi dite che le giovani vogliono fare le veline, mostrare culi e tette, che le giovani sono sciocche, non sanno apprezzare quanto facciamo per loro e pensano solo al facile guadagno, all'apparire. Mi sa che i veri dispettosi siate voi; voi e noi che lasciamo un mondo privo di speranze, di sogni, di ideali, di bellezza.

Voi dite che le giovani vogliono fare le veline, mostrare culi e tette, che le giovani sono sciocche, non sanno apprezzare quanto facciamo per loro e pensano solo al facile guadagno, all'apparire. Mi sa che i veri dispettosi siate voi; voi e noi che lasciamo un mondo privo di speranze, di sogni, di ideali, di bellezza.

quanto facciamo per loro e pensano solo al facile guadagno, all'apparire. Mi sa che i veri dispettosi siate voi; voi e noi che lasciamo un mondo privo di speranze, di sogni, di ideali, di bellezza. Il video termina con una donna marchiata sul sedere. Un timbro come su un pacco, un quarto di bue. *Dignità*. Pensate che la perdita di dignità riguardi gli altri, non voi. Si chiudono gli occhi con l'arte della minimizzazione, con la battuta, con il qualunquismo. Quando tocca alla vostra di dignità non vi sarà più nessuno disposto a difendervi. Il disvalore è un male generale, rompe gli ingranaggi dell'orologio del rispetto, della convivenza e quando meno te lo aspetti ti riguarda. Ma ormai è tardi. È sicuramente una questione di genere, ma merita che tutti ne prendano visione per evitare una società malata; svalORIZZANDO il femminile si appiattisce la differenza di genere ed il pensiero unico ha solo portato disgrazie sia culturali sia sociali. (P.Z.)

Patrizia Zocchio

Docente di educazione fisica nella scuola secondaria di primo grado, redattrice della rivista CEM Mondialità. Funzionario della Cgil (settore Federazione Lavoratori della Conoscenza). Si occupa di animazione corporea, di tecniche di gestione di gruppo, di nonviolenza



¹ Giordano Zen, ex impiegato, pensionato, autodidatta su Barbiana.

² G. Zen, cit.

³ Scuola di Barbiana, *Lettera ad una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.

⁴ *Lettera ad una professoressa*, cit.

⁵ Idem.

⁶ L. Milani, *Esperienze Pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1957.

⁷ Docente elementare. Nato nel 1957, insegna dal 1979. Attualmente lavora in una scuola di campagna ad una quarantina di chilometri da Roma. Laureato in Scienze dell'educazione.

⁸ Editto dalla Società Editrice Fiorentina, Firenze 2009.

⁹ www.youtube.com

cinema

DON MILANI IL PRIORE DI BARBIANA

di Lino Ferracin

liferrac@libero.it

La trama. È un don Milani malato, quello che ritorna nella sua Barbiana. È solo e di fronte al fuoco a ripercorre i suoi giorni in quella misera parrocchia di montagna, stimolato da lettere e documenti che prende da una cassetta e che seleziona. Il film passa in continuazione dal presente al passato con semplici illuminazioni di angoli oscuri di quella canonica. L'arrivo a Barbiana in un giorno di pioggia invernale dopo il suo allontanamento da San Donato di Calenzano. La pubblicazione di *Esperienze pastorali* e la censura ecclesiastica. L'incontro con Michele, bambino difficile, e la decisione ostinata di fare lui stesso una scuola per i ragazzini di Barbiana. La prima lezione: «Ogni volta, ogni volta che voi non capite una parola mi dovete fermare, perché ogni parola che non imparate oggi è un calcio nel culo che prenderete domani». L'amore assoluto per ogni ragazzo, soprattutto il più svogliato e il più restio. Il suo motto: *I care*. «Mi interessa: l'esatto contrario di "me ne frego", la bischerata che disse quell'inarrivabile mascalzone di Benito Mussolini». L'esperienza concreta del conoscere: la gita al mare. La lenta discesa nella malattia. L'attenzione all'anima e al corpo dei suoi ragazzi. Il rapporto con la madre. Milani: «Io sono felice, felice! Guardali! Guardali... non basterà tutta la mia vita per farli diventare uomini e donne come si deve. Hanno bisogno di tutto perché non hanno nulla». La madre: «Ma è proprio questo quello che

volevi? Questo deserto, questo silenzio?» Milani: «Sì, proprio questo mamma. Tu non lo senti? Ma il silenzio di questa montagna è come un urlo. E Dio mi ha mandato qui per ascoltarlo. Ha dato questo privilegio proprio a me: al signorino Milani Lorenzo». I primi risultati scolastici positivi. Il viaggio di tutti nella ricca Milano alla *Bohème* della Scala, ospiti Pirelli. Le lezioni, l'esito positivo dell'esame sul tumore spiegato ai ragazzi a lezione. La fama di Barbiana, le visite importanti, le conferenze. Gli scontri con la Curia fiorentina e le lettere di risposta scritte con i ragazzi. Michele il difficile. I grandi della scuola mandati all'estero a crescere. L'arrivo di Marcellino, il bambino muto. La piccola piscina. *L'obbedienza non è più una virtù*, l'incontro con l'avvocato, l'assoluzione. Il ritorno di Michele per diventare maestro. La bocciatura, lo scontro con la scuola italiana. L'arrivo dell'elettricità a Barbiana e *Ombre rosse* contro



Regia: Andrea Frazzi; Antonio Frazzi

Interpreti: Sergio Castellitto (Don Lorenzo Milani), Ilaria Occhini (la madre di Don Lorenzo), Roberto Citran (Adriano Milani), Arturo Paglia (Michele), Adelmo Togliani (Franco), Gianna Giachetti (Eda), Evelina Gori (nonna), Alberto Gimignani (Maresco), Dario D'Ambrosi (Benito).

Italia, 1997, 180 min., Istituto Luce.

La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

un lenzuolo. La partenza di Francuccio, il secondo figlio, per l'Africa. L'idea di una lettera a tutte le maestre e professoresse d'Italia. Le pagine del libro costruite con i ragazzi. I momenti di crisi, le scelte e le critiche durissime dei ragazzi diventati grandi. Milani a Michele: «Fa' come vuoi, è giusto, la vita è tua. Ma non parlare così di te, non dire che non sei nessuno, non diventare umile, mai. Di Barbiana conserva almeno una cosa: la superbia». Michele: «Tu non sai quante volte ho battuto la testa per colpa sua». Milani: «Ringrazia Dio. È segno che ti sei mosso, che sei cambiato. Chi non si muove non batte nemmeno la testa. Ringrazia la superbia che ti ha fatto salire su quel treno per la Germania: ti ricordi Michele? È la superbia che ti ha fatto accettare a vent'anni un incarico sindacale; è la stessa superbia che adesso ti fa gridare contro di me. Ma io non mi lamento, a me va bene così, è bello prendere legna-



I film su don Milani

Oltre a *Don Milani, il priore di Barbiana*, andato in onda in due puntate nel dicembre 1997 su Rai Due, ricordiamo *Un prete scomodo* di Pino Tosini, Italia, 1975, 101min., nel quale la figura di don Milani è interpretata da Enrico Maria Salerno; *Don Milani* di Ivan Angeli, Italia, 1976, 98min., a interpretare il priore di Barbiana è Edoardo Grotto. Importante è il documentario *Lettera da Barbiana* di Ennio Lorenzini, Italia, 1963, 10min., che ritrae la vita quotidiana nella scuola di Barbiana e a parlare sono gli allievi di allora. Nel dvd dell'Istituto Luce troviamo *L'ultima lettera di Don Milani 40 anni dopo*, centrata soprattutto sulla testimonianza di Michele, il primo «figlio».

te dai figli, sai. È segno che quel figlio è cresciuto e che non ha più bisogno di un padre». L'ospedale, il pianto diretto alla lettura di fronte agli amici della durissima lettera/risposta dell'arcivescovo: «I tuoi superiori hanno ritenuto di non riconoscere in te la necessaria disposizione alla carità pastorale, piuttosto lo zelo fustigatore che ti fa apparire dominatore delle coscienze prima ancora che padre». Gli ultimi giorni, le prime reazioni alla *Lettera ad una professoressa*. La morte con accanto Michele. Le ultime parole: «Il mio capolavoro siete voi. Sta accadendo un grande miracolo un cammello sta passando nella cruna ...». La sepoltura. «Caro Michele, caro Francuccio, ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che Lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto a suo conto. Un abbraccio, Lorenzo».

Spunti di riflessione. Un film nato per la televisione, in due puntate, ma che non ne ha né il taglio delle immagini né le lunghezze di ripresa. Un film onesto,

tutto concentrato sulla figura di don Milani, non c'è infatti scena in tutto il film che non veda la sua presenza. I due registi presentano una figura di prete poco tradizionale, se non nella veste: pochissima preghiera, pochissimi momenti con Dio, poca chiesa. Certo un prete scomodo, lontano dalla sensibilità e dalla linea curiale. Il montaggio della scena in cui il vescovo scrive una lettera di dura critica a don Milani mostra un uomo solo con il suo segretario al

I registi

Andrea e Antonio Frazzi sono nati a Firenze nel 1944. Laureati in Lettere e Filosofia, esordiscono nel 1972 come registi teatrali. Dopo alcuni documentari, iniziano a lavorare con la Rai firmando a partire dal 1975 programmi e fiction tra le quali ricordiamo *Due madri per Rocco* (1994), *L'avvocato delle donne* (serie Tv del 1996), *Don Milani - Il priore di Barbiana* (film Tv del 1997). Del 2001 è il film Tv *Come l'America*, del 2003 la miniserie tv *Marcinelle*. Il primo lungometraggio cinematografico è *Il cielo cade*, il secondo nel 2004 *Certi bambini*. Nel 2006 dopo le riprese di *Giovanni Falcone, l'uomo che sfidò Cosa Nostra*, Andrea, affetto da tumore, muore a Firenze.

fondo di un lungo tavolo rosso in una grande salone e la cinepresa si allontana da lui; in contrasto l'aula di Barbiana, attorno al tavolone una

decina di ragazzi attenti, con cui don Milani discute ed elabora la risposta, con la cinepresa che questa volta gli si avvicina fino a riempire lo schermo con il suo volto sofferente. I registi, attenuando aspetti spigolosi e forti del carattere e del metodo del priore di Barbiana, sottolineano soprattutto la sua passione per i giovani e la sua ossessione pedagogica, la convinzione che come l'ignoranza buttava i poveri in pasto ai ricchi, «Voi - diceva - non sapete leggere la prima pagina del giornale, quella che conta e vi buttate come disperati sulle pagine dello sport. È il padrone che vi vuole così perché chi sa leggere e scrivere la prima pagina del giornale è oggi e sarà domani dominatore del mondo», così li teneva lontani da una fede matura, convinzione più volte ribadita già in quel suo primo scandalo che fu *Esperienze pastorali*. Un quadro forte e commovente di don Milani, anche se mancano le motivazioni religiose/sacerdotali della sua scelta, limitandone così la completezza della figura. □

il resto del mondo



agenda interculturale

Ação Griô

Alessio Surian
alessio.surian@gmail.com

La costa atlantica di Fortaleza ha ospitato (25-31 marzo 2010) la *Teia/Tambores Digitais*, la rete dei tamburi digitali che in Brasile da qualche anno uniscono i Punti di Cultura, un'iniziativa del ministero della cultura brasiliano lanciata da Gilberto Gil e poi sviluppata dal suo successore, l'attuale ministro Juca Ferreira. Rappresentanti di 2500 centri culturali di base si sono ritrovati nello stato del Ceará presentando i reciproci lavori e ritrovandosi in 14 gruppi prima di convergere in una ricca plenaria finale.

Un'occasione unica per favorire l'interazione fra le molte reti già attive, per esempio quelle che fanno dialogare le 180 lingue indigene: *Web Brasil Indigena*, *Rede Povos da Floresta*, *Indios On Line rede dos saberes*, *Portal Indigena Global*, ecc. I popoli indigeni propongono un nuovo disegno che dia vita ad un Fondo nazionale per la diversità culturale, mentre è già in corso la raccolta di firme per una legge d'iniziativa popolare che riconosca e promuova i *griô*, termine ripreso dal franco-wolof *griot* per indicare i *mestre* popolari, dall'afroamericana *capoeira* alle varie tradizioni indigene. Lillian Pacheco ha già «formalizzato» una «pedagogia Griô»:

«Il Griô è un camminante, un cantore, un poeta, un raccontastorie, un genealogista, un mediatore politico. È un educatore popolare che impara, insegna e si fa memoria viva della tradizione orale. È il sangue che mette in circolazione saperi e storie, le lotte e le conquiste della propria gente dando vita alle reti di trasmissione orale di una re-

gione e del paese. Poi ci sono i *griô aprendiz*, chi sta apprendendo come garantire la vitalità e la continuità di queste reti di trasmissione orale fra le generazioni, le scuole, i punti di cultura del Brasile»: programmi affascinanti, anche se qualsiasi tentativo di mettere etichette a pratiche popolari vive comporta sempre aspetti problematici. In Brasile l'*Ação Griô Nacional* si è formata a partire dalle iniziative del *Ponto de cultura Grãos de Luz e Griô* (a Lençóis, nello stato di Bahia) ed ha sviluppato una rete di decine di centri culturali in tutto il paese. Già durante i primi anni di lavoro, fra 2006 e 2008, questa rete formalizza una serie di materiali, libri, giochi, film, che «sistemizzano» le diverse pratiche narrative, artistiche e pedagogiche di maestre e maestri popolari, realizzando il primo *Encontro Nacional da Ação Griô*, momento pubblico di riconoscimento del loro ruolo sociale e educativo.

La Teia promossa dal ministero della cultura brasiliano offre queste occasioni d'incontro mettendo fianco a fianco plenarie, spettacoli dal palco e iniziative volte a favorire maggiore interazione e partecipazione, alcune già orien-

tate a coordinarsi in vista del Forum della cultura e dell'educazione trasformatrice previsto dal 17 al 25 luglio a Belem. Per il coordinatore dell'*Ação Griô Nacional*, Márcio Caires, si sta «costruendo una politica pubblica di trasmissione dei saperi e delle pratiche orali che ora passa per la promozione della *Lei* (legge) *Griô* e per la diffusione di cortei, laboratori, incontri, scambi di esperienze. Obiettivo immediato è la

Già durante i primi anni di lavoro questa rete formalizza una serie di materiali, libri, giochi, film, che «sistemizzano» le diverse pratiche narrative, artistiche e pedagogiche di maestre e maestri popolari

raccolta delle migliaia di firme necessarie a presentare il progetto di legge di iniziativa popolare al Congresso nazionale». Un modo concreto per far interagire gli attuali 130 *pontos de cultura* e organizzazioni comunitarie all'interno di questa rete che conta 750 *griôs aprendizes* (apprendisti), *griôs* e *mestres*, già attivi in 600 scuole e università. □



scor-date

Donne degne di votare

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti

Balle di Stato. Partono «i Mille» per liberare l'Italia la notte del 5 maggio 1860 ma, documenta Ennio Remondino nel suo *Niente di vero sul fronte occidentale* (appena uscito da Rubbettino), c'è ben poco di vero rispetto a come di solito ce la raccontano.

«**Non uccidere**» si chiama il film di Claude Autant-Lara che esce nel 1961 (dopo 12 anni di censura) e fa scandalo: nella vera storia il tribunale si riunisce il 5 maggio 1949 per processare un obiettore francese e poi un prete tedesco. Recuperato anni fa dalla San Paolo Film: merita di essere salvato dal quasi oblio.

Libri che bruciano nel romanzo *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury, che viene pubblicato il 5 maggio 1953. Roghi di libri in molte città tedesche il 10 maggio 1933 (Heine lo aveva previsto già nel 1823).

È vero che un sottomarino tedesco affonda la nave Lusitania (1198 morti) il 7 maggio 1915; ma le immagini che circolano all'epoca sono false. Gli esperti inglesi dicono che senza lo choc di quelle immagini (false) i morti (veri) non sarebbero bastati per spingere gli Usa verso l'intervento in guerra.

Il presidente Chirac istituisce ufficialmente la «Giornata di commemorazione della schiavitù»: è il 10 maggio 2001 e la tratta antica è finita da un pezzo, ma quella «moderna» è nel vivo.

Madeleine Albright, all'epoca ambasciatrice degli Usa all'Onu, alla domanda se «mezzo milione di bambini ira-

cheni morti» sia accettabile come conseguenza delle sanzioni applicate contro l'Iraq, il 12 maggio 1996 risponde: «Una scelta molto dura, ma pensiamo che il prezzo ne valga la pena».

A guerra finita, in un campo di prigionia in Olanda, due disertori tedeschi sono condannati a morte dai loro superiori, con il consenso degli Alleati: è il 13 maggio 1945. Nel 1970 Giuliano Montaldo ne trarrà il film *Gott Mit Uns, Dio è con noi*.

La Corte suprema Usa dichiara incostituzionale la segregazione nelle scuole pubbliche: è il 17 maggio 1954, un bel po' dopo le rivoluzioni francese e americana.

«**Mai nella storia d'Africa** una comunità religiosa aveva subito uno sterminio di tali proporzioni»: così scrive sulla strage di Debre Libanos, avvenuta il 21 maggio 1937, lo storico Angelo Del Boca in un libro che, guarda un po', s'intitola *Italiani brava gente* (lo ha pubblicato Neri Pozza nel 2005).

Piove a Buenos Aires: «sotto gli ombrelli una folla di cappelli a cilindro», è il 25 maggio 1810 e si grida «Viva la patria!» perché finalmente è arrivata l'indipendenza. Forse no, scrive Eduardo Galeano in *Specchi* (Sperling & Kupfer, 2008): è arrivato il libero commercio, il resto son balle, ombrelli compresi.

Lingua penzolante, schiuma alla bocca: i poliziotti quasi strangolano Salif Kamatè il 26 maggio 2007, un «irregolare» espulso sul volo Parigi-Bamako. Alla fine il tribunale condannerà i poliziotti e revocherà l'espulsione. È uno dei tanti episodi simili (ma sono pochi quelli «a lieto fine») che Aminata Traorè racconta nel suo *L'Africa umiliata* edito da Avagliano l'anno scorso.

Cavallo Pazzo, capo spirituale dei Lakota, si arrende e subito viene ucciso da un soldato: è il 6 maggio 1877. Se i Lakota si erano ribellati il motivo è da cercare nell'ennesimo accordo violato e nell'intrusione dei bianchi nelle Black Hills. □



È la Norvegia il primo Paese europeo che ritiene le donne degne di votare (alle comunali): è il 25 maggio 1901. Le italiane aspetteranno 45 anni; e per loro il «diritto di famiglia» arriva in maggio, il 19, ma del 1975.

saltafrontiera

Giovani donne si affermano

di Lorenzo Luatti

Randa Ghazy, Sumaya Abdel-Qader, Randa Abdel-Fattah sono tre giovani scrittrici, musulmane, nate nel paese d'immigrazione dei genitori (in Italia le prime due, in Australia la terza). Autrici che non hanno un'esperienza migratoria diretta, cresciute e scolarizzate nel paese di nascita, con un universo culturale e linguistico eminentemente italiano (Ghazy e Abdel Qader) e australiano (Abdel-Fattah), nelle quali la poetica dello «spaesamento» sembra trovare una forte intensità espressiva e stilistica. I loro libri, rivolti a giovani-adulti, hanno fatto molto parlare, riscuotendo un buon successo di critica e pubblico. In queste scritture il linguaggio si fa informale, colorito, pragmatico e polemico, condito da espressioni ironiche; lo stile è fresco e diretto, con un ricorso frequente al dialogo, che rende vivace il ritmo della narrazione.

Accanto al bel romanzo di Randa Ghazy *Forse oggi non ammazzo nessuno*, uscito nel 2007 da Fabbri e sul quale ci siamo già soffermati¹, possiamo collocare *Porto il velo, adoro i Queen. Nuove italiane crescono* (Sonzogno, 2008), l'esordio letterario di Sumaya Abdel Qader, nata nel 1978 a Perugia da genitori giordano-palestinesi, e giornalista del mensile *Yalla, Italia!*². Il libro è un ritratto serio e ironico della vita, delle vicissitudini e delle divertenti contraddizioni di Sulinda, una donna musulmana che ama profondamente Dio ma, contrariamente ai luoghi comuni sui musulmani, adora i *Queen*, e comunica con un linguaggio da *sit-com* americana. Sulinda, nonostante il nome esoti-

co, il velo che le nasconde i capelli, due genitori arabi, il continuo porsi domande sulla propria identità, il ricorrente ascolto di risposte generiche e spesso superficiali che vengono dai media e il predicazzo degli arabi che la giudicano troppo occidentale, ci tiene a confermare la sua italianità: «Mi guardo allo specchio, dalla testa ai piedi, dai piedi alla testa. Tutto rigorosamente made in Italy».

Randa Abdel Fattah, mamma egiziana e papà palestinese, vive a Sidney dove fa l'avvocato. Ha scritto due romanzi di successo: *Sono musulmana* e *10 cose che odio di me* (Mondadori, 2008 e 2009). Protagonista del primo libro è Amal, adolescente in tutto e per tutto

uguale a molte sue coetanee: indossa pantaloncini *Adidas* e maglietta con *Winnie the Pooh*, sorta di divisa generazionale di travalicare oceani e cancellare individualità. Ad Amal basta però uno sguardo al piccolo schermo invaso dal buffo vestito della protagonista di *Friends* per essere «folgorata». Decide che d'ora in poi indosserà il *hijab*, il velo che copre la testa. Non ci sono famiglie oppressive a imporlo, codici sociali a suggerirlo.

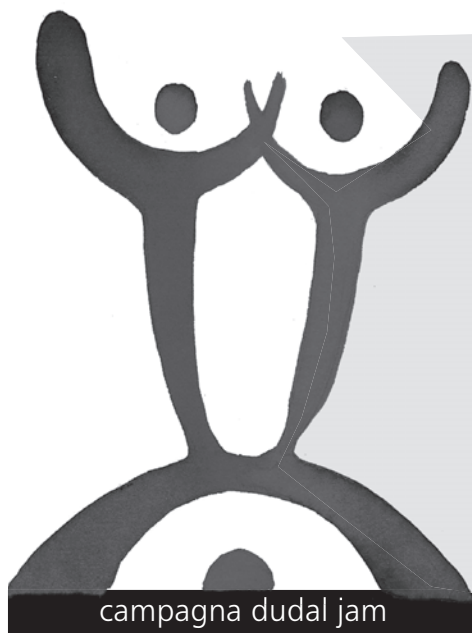
Vi è, invece, una scelta libera, quasi una ribellione adolescenziale, fatta forzando la mano a genitori titubanti e ben integrati, professionisti affermati in terra australiana.

I loro libri, rivolti a giovani-adulti, hanno fatto molto parlare, riscuotendo un buon successo di critica e pubblico. In queste scritture il linguaggio si fa informale, colorito, pragmatico e polemico

Queste tematiche sono riproposte in *10 cose che so di me*, ma con una differenza: se Amal esibiva con orgoglio il *hijab* per auto-affermarsi in una società che non la riconosceva, Jamilah appare insicura, a tratti vigliacca e piena di vergogna per le sue radici. Ma sono proprio le fragilità di Jamilah a renderla umana agli occhi del lettore, che assiste solidale al travagliato cammino della ragazza verso l'accettazione di sé. Storie, dunque, dalle quali emergono differenti «strategie identitarie», che possono spaziare dal cosmopolitismo, all'isolamento, al ritorno alle origini, al mimetismo, insieme a una complessa e cangiante stratificazione di riferimenti e appartenenze. □

¹ Vedi *CEM Mondialità*, n. 7, agosto-settembre 2007, p. 37.

² Cfr. il dossier, curato da Paolo Branca, pubblicato su *CEM Mondialità*, ottobre 2009.



campagna dudal jam

Il Mandala Labirinto della Pace che vi propongo è un laboratorio e un'esperienza poco descrivibile a parole, la potenza sta nel fare insieme il mandala- labirinto e percorrerlo ognuno con il proprio passo, tempo e livello di consapevolezza. Nessuno interviene a spiegare, interpretare, valutare il cammino, siamo tutti lì dinanzi alla scelta se entrare o no in quel disegno ponendoci una meta e, una volta entrati, decidere se abbandonarci al sentiero, accogliendo i naturali interrogativi, le sensazioni nuove e coltivare la fiducia che arriveremo al centro. La valenza pedagogica sta proprio nel fare insieme, senza distinzione di ruolo, età, sesso, cultura, con il solo intento di creare uno "spazio sacro" dove la relazione è

guidata dall'empatia, dal non giudizio, dall'ascolto di se e dell'altro, dal percepirsi tutti in un unico disegno anche se in punti diversi del cammino. Il mandala labirinto di pace come metafora del cammino della vita del singolo, della coppia e del gruppo dove, tutti sono impegnati, messi in gioco nel raggiungere la meta.

Il mandalabirinto come luogo della non valutazione dove si può sperimentare la pedagogia maieutica e la congruenza del gesto più che della parola. Gesto rassicurante che abbraccia, accoglie, guida e contiene l'umanità nella sua diversità. Nella mente, nel cuore e nel corpo dei partecipanti resta una traccia luminosa da seguire, il filo rosso della speranza che ci insegna che è possibile camminare insieme senza sopraffazione, senza pregiudizi con umanità.

Viaggio in Burkina Progettare insieme il futuro di Dudal Jam

di Rita Roberto

Il mio viaggio verso il Burkina è iniziato nell'agosto del 2008 nei miei sogni e nel mio cuore durante il convegno CEM tenuto a Viterbo. Una mattina, dopo la messa celebrata dal Vescovo monsignor Joachim Ouedraogo, mi intrattenni un po' a parlare con lui, fra l'altro, mi chiese che cosa facevo nel mio laboratorio *Kairòs*. Provai un po' a descrivere l'esperienza del labirinto, ma data la mia difficoltà ad esprimermi in francese pensai che fosse meglio farglielo provare, così lo invitai a visitare il laboratorio. Salimmo all'ultimo piano e ci trovammo dinanzi al mandala-labirinto. Lo invitai ad entrare per primo ma lui mi disse: «guidami tu» e così, a piedi nudi e con le sue mani sulle spalle, mi avventurai nel percorso... Docilmente mi seguiva. Sentivo un'emozione fortissima e un senso di responsabilità nel guidare che mi rendeva molto attenta ai passi e consapevole che a ogni giro ci avvicinavamo sempre di più al centro,

alla meta. Facemmo l'intero percorso in silenzio e solo quando giungemmo al centro mi chiese: «dimmi con una sola parola, che cos'è questo?» ed io gli risposi: «è la madre». Rapidamente mi fece il segno della croce sulla fronte e mi benedisse chiedendomi quando sarei andata in Africa per realizzarlo per Dudal Jam. Quella mattina promisi che sarei andata.

Partire per il Burkina nello scorso mese di dicembre è stata la realizzazione della promessa di contribuire a costruire percorsi di pace, ma anche una restitui-

zione a quella «madre» africana da cui tutti discendiamo. L'esperienza del labirinto fatta a Gorom Gorom insieme a Clelia, Patrizia, Chiara e ai nostri amici burkinabé, è stata emozionante: in quel disegno ho visto proprio tutti in cammino per la stessa meta compresi in un unico grande disegno, pronti, veramente pronti, per procedere insieme.

Ogni persona e ogni luogo incontrati mi ha regalato frammenti di vita preziosi: sorrisi e sguardi luminosi, tocchi di mani delicate, dignità, abiti colorati, mani di bimbi che si rifugiano nelle tue, l'incedere elegante delle donne, i turbanti azzurri dei tuareg, le voci del mercato, i maestosi baobab, le sculture sulle rocce di granito, la musica, il vento del deserto e la sabbia fine che entra dappertutto... ed io per non disperderli li ho messi in un caleidoscopio.

Ogni volta che ripercorro con la memoria le tappe del viaggio, per farne narrazione o pittura, è come se girassi quel caleidoscopio e i frammenti si compongono di volta in volta in maniera diversa regalandomi bellissimi «mandalavita» dove colgo nuove sfumature, mi lascio incantare dai ricordi e scorgo tracce di un «filo rosso» che lega ogni cosa, ogni luogo e tutte le persone. □



nuovi suoni organizzati

Nguyễn Lê. Dentro e oltre le storie del Việt-nam

di Luciano Bosi

«Dal momento che noi viviamo qui, in occidente, la nostra cultura nasce dall'integrazione delle nostre differenze»
Nguyễn Lê

Ben ritrovate e ben ritrovati. Era un po' che le nostre curiose orecchie migranti non si orientavano ad esplorare la ricchezza timbrica e sonora di una sensibilità espressiva di matrice orientale. Nguyễn Lê nasce a Parigi nel 1959 da genitori vietnamiti. Si laurea in arti visive ed in filosofia. A 15 anni inizia a praticare la musica come divertimento, suonando prima la batteria, per passare dopo due anni alla chitarra elettrica: «è stata lei a scegliere me, quando mi sono accorto, giocandoci, che il suo suono poteva essere quello di una voce; una voce che canta». È un musicista autodidatta di grande talento; eccellente chitarrista, ma altrettanto abile nell'uso dell'elettronica e della gestione del computer sia in studio sia dal vivo. Suona anche diversi strumenti tradizionali del Việt-nam.

L'essere cresciuto in un luogo cosmopolita come Parigi, caratterizzato dalla presenza di una miriade di comunità etniche diverse, ciascuna con la propria musica e la propria cultura da proporre ad una città, o forse meglio megalopoli, sicuramente più disposta di altre ad accogliere le differenze e favorirne la metabolizzazione in una forma mixata e rigenerata, ha sicuramente segnato il percorso artistico di Nguyễn.

A partire dalla seconda metà degli anni '80 ad oggi l'elenco delle sue produzioni e collaborazioni è molto lungo e di



grande qualità: non è facile scegliere tra cotanta bellezza, e pertanto ho deciso di parlare di due lavori caratterizzati dal recupero di elementi della tradizione vietnamita e dal forte meticciamiento di culture sonore diverse. Un altro aspetto che dona un'impronta espressiva speciale a questi 2 cd è la presenza di Paolo Fresu, che con la sua tromba, il suo flicorno e le sue raffinate estensioni elettroniche, si conferma come uno dei pochi e grandi interpreti degli sconfinamenti sonori.

Tales From Việt-nam è un disco che non ci permette sicuramente di trovare uniformità nelle sonorità dei diversi brani. Si tratta di un viaggio sonoro che non si concede ripetizioni, o meglio doppijoni; i 10 brani proposti risultano estremamente diversificati uno dall'altro, grazie all'incredibile eterogeneità delle sonorità e delle strutture ritmiche utilizzate. I

diversi e continui rimandi alle tradizioni musicali annamite sono sempre proposti in una sorta di doppio binario che presenta contemporaneamente una dimensione filologica, contrapposta in modo netto ma equilibrato ad una dimensione fortemente rigenerativa della tradizione: continuamente reinventata attraverso elaborazioni pregne di sconfinamenti culturali di grande gusto ed intelligenza compositiva. Tra gli 11 musicisti coinvolti nel progetto, significativa è anche la presenza della cantante vietnamita Huong Thanh, sodale amica di Lê in altre esperienze musicali.

Se in *Tales From Việt-nam* la materia prima fa riferimento al vasto e caleidoscopico mondo delle tradizioni culturali che contraddistinguono la dimensione musicale vietnamita, in *Homescape* Nguyễn Lê, coadiuvato da due splendidi compagni di viaggio come Paolo Fresu e Dhafer Youssef (*oud* - liuto, voce ed elettronica) non si pone nessun limite nell'attingere e rielaborare con grande originalità materiali di ogni dove; spazi, luoghi e tempi s'intrecciano continuamente, creando continui scambi di messa a fuoco, che destabilizzando le nostre abitudini e certezze uditive, ci trasportano, coccolati da un accogliente vortice, ad abitare, almeno per 61 minuti, gli sconfinati mondi dei suoni e silenzi organizzati. Buon ascolto a tutte e a tutti. □



Nguyễn Lê, «Tales from Việt-nam»
ACT 9225-2, 1996

Nguyễn Lê, «Duos, Homescape»
ACT 9444-2, 2006

pixel

Mangiare le immagini

di Roberto Alessandrini

Città del nord Italia, dignitosa periferia residenziale non troppo distante dal centro. È una domenica pomeriggio d'autunno e nella casetta condominiale a disposizione di una serie di eleganti e moderne palazzine si festeggia il compleanno di un gruppo di bambini, amici tra loro. Poiché le loro date di nascita più o meno coincidono e tutti frequentano la stessa scuola e lo stesso quartiere, i genitori hanno deciso di organizzare un festeggiamento comune. Il pomeriggio trascorre tra i giochi nella casetta addobbata e nel parco pubblico che la circonda. All'ora della merenda arriva la torta, che viene adagiata su un tavolo della sala. È quadrata, di grandi dimensioni e riproduce al centro una fotografia di gruppo dei festeggiati. Non si tratta di una pellicola di carta appoggiata sulla torta, e quindi rimovibile, ma di qualcosa di commestibile, una specie di gelatina sulla quale i pasticceri hanno riprodotto con abilità la foto dei bambini, incorporando così fisicamente l'immagine nel dolce. Dopo il tradizionale soffio sulle candeline, uno dei genitori si procura un coltello, si accinge a tagliare torta - e quindi la gelatinosa immagine - e a distribuire le fette ai presenti, che si ritrovano così a mangiare anche pezzi di immagini dei festeggiati. Nessuno si stupisce o commenta.

Chi ha comprato la torta ha probabilmente pensato che quella fosse la soluzione più giusta per esprimere l'idea che il dolce appartiene a tutti i festeggiati in ugual misura e che i bambini sono tra loro buoni amici. Nessuno dei genitori pensa che l'immagine del figlio

L'abitudine di decorare le torte di compleanno con fotografie commestibili dei festeggiati rievoca i tempi in cui le immagini venivano ingerite con finalità mediche, rituali, religiose, terapeutiche o amorose diventando farmaci, filtri magici e cibo

sia destinata a finire nella bocca e nello stomaco degli invitati, secondo una forma di iconofagia involontaria.

Evidentemente la possibilità di riprodurre foto e renderle commestibili è diffusa e non sorprende. Talvolta la soluzione è disponibile anche sul web: un sito francese, per esempio, la suggerisce come soluzione per compleanni, matrimoni, nascite, battesimi e ogni altro avvenimento che richiede di essere celebrato.

Basta una foto, accompagnata o meno da un testo, per personalizzare il dolce. L'operazione - precisa il sito - viene realizzata con un foglio di azzima colorato con inchiostri alimentari. È tutto perfettamente commestibile, senza sapore, né odore e senza il rischio di snaturare il gusto della torta.

Immagini ingerite con finalità mediche, rituali, religiose, terapeutiche o amorose

Non si tratta di una novità assoluta. Esiste, infatti, un precedente addirittura seicentesco, il *konditor devise*, che consisteva in un foglio decorativo che veniva applicato col bianco d'uovo dai pasticceri tedeschi sulle cialde della cresima, fatte con farina, acqua e tuorlo d'uovo, o su torte per compleanni, anniversari, matrimoni, funerali, ricorrenze pasquali e natalizie. I fogli venivano stampati, dipinti a mano, tagliati e verniciati ed erano così brillanti da essere chiamati *glanzbilder*, cioè immagini lucenti, e talvolta venivano conservati e collezionati.

Vi sono immagini che vengono mangiate con finalità mediche, rituali, religiose, terapeutiche o amorose e che quindi diventano farmaci, filtri magici e cibo. Come racconta Lucilla De Magistris in un testo della fine degli anni Ottanta, nella zona alpina austro-bavarese si facevano ingerire agli ammalati pezzetti di carta stampati con figure di santi o della Madonna. Quelle immagini venivano vendute in fogli di figurine da ritagliare ed erano prodotte da una litografia di Landsdhut. Nella sua *Storia*





san Foutin fino agli inizi del XIX secolo, per il cosiddetto san Greluchon e per un antico bassorilievo del cosiddetto san Freluchot, che guariva i bambini ammalati e la sterilità se si mescolava un po' di polvere grattata all'acqua di una vicina fontana. Lo stesso avveniva per i basamenti delle statue della Vergine o per una gigantesca statua di san Cristoforo a Neuillé-Pont Pierre, in Turenna, la cui polvere grattata ve-

sociale della fotografia, Aldo Gilardi accenna anche ad immagini fotografiche miniaturizzate ingerite come prove d'amore.

Un'insolita forma di iconofagia devozionale viene documentata dall'imperatore iconoclasta Michele II, che in una lettera dell'anno 842 denuncia culti e cerimonie vicini alla magia e alla superstizione e accusa gli iconoduli di raschiare i colori delle icone, di polverizzarli e di mescolarli al pane e al vino durante il rito eucaristico.

Gli atti del Concilio di Nicea II narrano di una donna inferma che una notte si avvicina all'immagine dei santi Cosma e Damiano e raschiando la loro effigie prepara una pozione che cura le infermità. Un potere analogo, segnala Hans Belting, riguarda gli amuleti o *eulogia*, contenenti olio o immagini, che i pellegrini portavano dai luoghi santi. Tuttavia si fabbricavano anche «immagini commestibili del santo», considerati medicinali, unzioni interiori capaci di guarire per infusione della sacralità.

L'utilizzo terapeutico e fecondante della polvere che proviene dalle immagini è noto anche in Francia. Fino alla fine del XVIII secolo si riteneva che l'effigie di san Guignolet, raschiata e mescolata ad acqua di fontana o vino, potesse favorire la fecondità. Lo stesso accadeva per

niva spalmata sul volto dei bambini per guarirli dal mal di gambe.

La pratica dell'iconofagia assume una particolare originalità in un caso documentato tra i processi per eresia e superstizioni nel bergamasco, tra il XVI e il XVII secolo. Secondo le carte conservate nell'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo, si era verificato l'episodio di donne che avevano grattato polvere dalle statue di Adamo ed Eva all'ingresso della basilica di sant'Alessandro per mescolarle alle minestre dei mariti al fine di sanare contrasti coniugali. Il processo si era concluso con il sequestro della polvere e con una semplice ammonizione. □

Per saperne di più

<http://www.cadeaux.com/v2/boutique/prduit-plaque-gateau.asp?nohit=1>

A. Barre e O. Leplatre, *L'iconophagie byzantine: aspects du rituel eucharistique dans le christianisme oriental*, in «Fod&History», vol. 6, n. 2 (2008), pp. 73-90.

A. Gilardi, *Storia sociale della fotografia*, Feltrinelli, Milano 1976.

P. Sébillot, *Croyances, Mythes et légendes des pays de France*, Omnibus, Paris 2002.

L. De Magistris, *Le figurine: poche regole e molte eccezioni*, in *Figurine! Pubblicità, arte, collezionismo e industria 1867-1985*, Edizioni Panini, Modena 1989.

Missionari Saveriani di Desio

FESTA DEI POPOLI

15-16 maggio 2010

Il sogno dei popoli,
l'umanità
che sogniamo

via Don Milani 2, 20033 Desio (Mb)
tel. 0362.630591

Sabato 15 Maggio

Stand gastronomico, Concerto del gruppo Gobar - Musica e letture

Domenica 16 Maggio

Celebrazione Eucaristica all'aperto; stand gastronomico; spazio bambini: giochi, favole, giocoleria, danze e animazione; danze popolari dal mondo; estrazione lotteria a premi; spettacolo «Sharg Uldush - Stella d'Oriente» (Viaggio in musica dal Caspio alla Grecia)

Per tutta la giornata saranno presenti stand e banchetti di varie associazioni

Mostra «I Giusti dell'Islam», in collaborazione con PIME

Mostra «Dudal Jam», in collaborazione con CEM Mondialità

CEM Alzano Lombardo

La storia degli altri Voci di testimoni inascoltati

Il 12, 19, 26 Marzo e l'8 Aprile 2010 si sono tenuti presso la casa dei Missionari Saveriani ad Alzano Lombardo (Bergamo), per iniziativa del gruppo locale CEM e dell'associazione Il Cerchio di Gesso, in collaborazione con numerosi enti e istituzioni, gli incontri della serie «La storia degli altri - Voci di testimoni inascoltati». Gli argomenti trattati dai vari relatori intervenuti sono stati «Inculturazione nel mondo del lavoro», «Di fronte alla richiesta di rifugio...», «Senza confini o senza radici?» e «Storia e storie nella società del rischio». L'obiettivo degli incontri era creare situazioni di confronto e dialogo tra chi vive ogni problema da un punto di vista differente, per incontrare esperienze che attraversano il passato, il presente e aprono visioni di speranza per il futuro di convivenza e di pace.

Il tentativo è stato quello di rileggere la Storia attraverso le storie non scritte, le microstorie nelle sfide di ogni giorno di chi si trova nel nostro paese provenendo da altri continenti.

spazio caritas

Tratta e immigrazione

Due facce della stessa medaglia

di Oliviero Forti

Responsabile Ufficio immigrazioni Caritas italiana

La complessità del fenomeno

L'espressione «traffico internazionale degli esseri umani» indica, genericamente, tutte le forme di attività criminali che si fondano sul trasferimento, apparentemente o totalmente illegale, di persone da uno Stato all'altro. In tale definizione si ritrovano due situazioni distinte: il «traffico», comunemente definito «tratta» e finalizzato allo sfruttamento delle persone (in inglese *trafficking*), e il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (*smuggling*). Sono due fenomeni diversi ma difficilmente distinguibili e non sempre identificabili. Ciò assume particolare rilevanza dal punto di vista operativo in quanto le norme di riferimento sono diverse e dunque anche le tutele garantite alle vittime. Nel caso della tratta ci troviamo di fronte ad una vera e propria forma di sfruttamento per fini sessuali o lavorativi, che da un lato prevede pesanti conseguenze penali per gli autori dello sfruttamento e dall'altro forme di tutela per le vittime. Diversamente accade nel caso dello *smuggling* dove le conseguenze del trasferimento illegale di migranti irregolari da un paese ad un altro sono negative sia per l'autore del reato sia per le vittime: entrambi subiscono conseguenze di rilevanza penale, anche se la gradazione delle pene è diversa. Due esempi potranno aiutare nella comprensione.

Due casi concreti

Una donna albanese, irretita dai suoi sfruttatori, lascia il proprio paese e giunge irregolarmente in Italia. Probabilmente ha già subito violenze durante

il trasferimento e una volta arrivata nel nostro paese è costretta a prostituirsi. Questo è un caso conclamato di tratta che vede degli sfruttatori perseguibili dalla legge per il reato di *trafficking*. I trafficanti che si rendano responsabili di questo comportamento rischiano fino a 20 anni di reclusione per il reato di tratta e commercio di schiavi (art. 601 c.p.). La donna albanese, invece, ha l'opportunità di affrancarsi da questa condizione poiché il nostro ordinamento le riconosce la possibilità di essere tutelata attraverso il rilascio di un permesso di soggiorno (ne ha bisogno in quanto irregolare) ex art.18 legge 286/98 e di seguire un percorso di integrazione nel nostro paese. Diversamente, qualora la donna scegliesse di non

Ad oltre 20 anni dai primi interventi sulle vittime di sfruttamento sessuale nel nostro paese, non è più possibile affrontare il tema della tratta di esseri umani disgiuntamente dal fenomeno delle migrazioni. La connessione fra queste due realtà non solo è consolidata, ma sembra rafforzarsi nel tempo.

Pertanto le organizzazioni criminali che operano in questo campo cambiano continuamente strategia, trovando nei flussi d'immigrazione irregolare un terreno fertile dove confondere le loro attività illecite. Per qualificare la tratta è necessario valutare il fenomeno nella sua complessità ed interezza

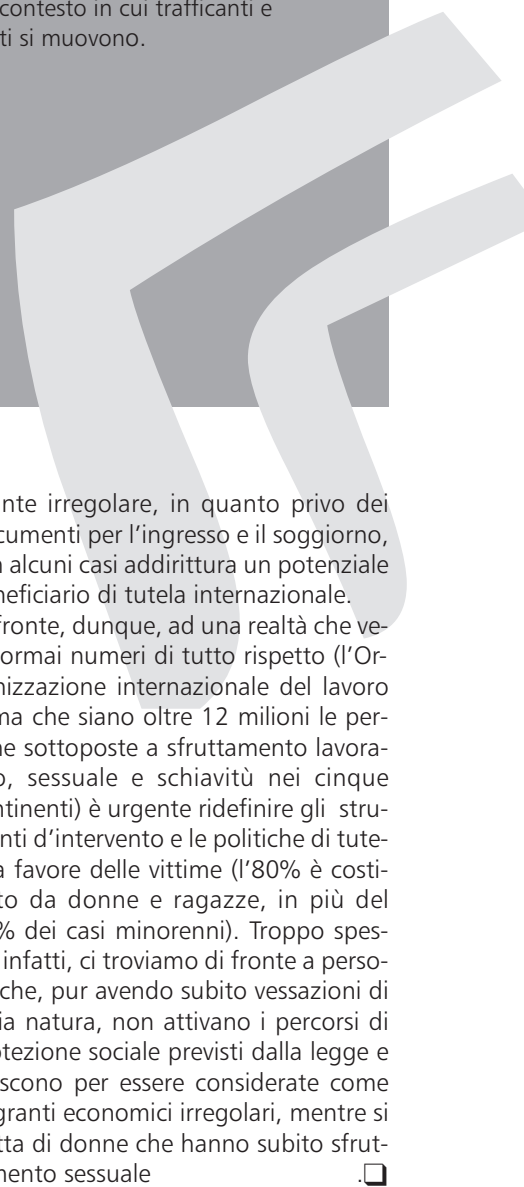


La vicenda delle donne nigeriane

È emblematica la vicenda delle donne nigeriane, come riportata da un recente dossier dell'Associazione *Be Free*. Nei villaggi d'origine, i trafficanti scelgono donne che già vivono situazioni difficili sia dal punto di vista economico sia sociale e personale. I reclutatori, identificabili con la figura della cosiddetta *maman*, promettono alle ragazze una vita migliore e pagano le spese del viaggio (debito che le donne saranno costrette a restituire con i proventi del loro sfruttamento). Il viaggio dura alcuni mesi attraverso Niger, Nigeria, Chad, Libia. A volte esse devono percorrere tratti a piedi, ma in generale esso avviene con camion o furgoni in condizioni di assoluta precarietà. È in questa parte del viaggio che le donne subiscono le prime violenze, che, nei casi

più gravi, le portano alla morte. Giunte a Tripoli, i trafficanti le fanno prostituire nelle case chiuse dove possono rimanere anche per mesi o, in alcuni casi, per anni. Nel frattempo, i trafficanti libici organizzano il viaggio verso l'Italia, grazie anche alla complicità delle forze dell'ordine libiche. La tappa successiva è in genere un centro di trattenimento in Italia dove le donne continuano a mantenere i rapporti con la rete di sfruttatori presenti nel nostro paese che addirittura fornisce loro l'assistenza necessaria per lasciare i luoghi di detenzione. Il loro destino è segnato: una volta fuori le attendono la strada, soprusi e violenze. Alcune, però, grazie alle associazioni, riescono a fuggire e ad intraprendere un percorso di protezione speciale (art. 18 del T.U. sull'immigrazione) che consente alle vittime straniere di essere inserite in programmi di assistenza e risocializzazione. Vi sono inoltre i programmi a favore delle persone ridotte in schiavitù (art. 13 della l. 228/2003).

In conclusione, per le forti connessioni che i fenomeni della tratta e della prostituzione evidenziano con fenomeni globali, quali le migrazioni, la povertà e lo scarso sviluppo socio-economico dei paesi d'origine, l'approccio a tali questioni non può che essere basato su strategie globali e integrate e non su «ricette monodose». Questo implica l'inadeguatezza di interventi concepiti esclusivamente secondo approcci di tipo sociale o di tipo repressivo, ovvero con un raggio d'azione corto, slegato dal più ampio contesto in cui trafficanti e trafficati si muovono.



avvalersi di questo strumento di tutela, sarebbe accusata del reato d'immigrazione clandestina ed espulsa.

Con riferimento invece allo *smuggling* è utile ricordare che la stragrande maggioranza di coloro che arrivano clandestinamente nel nostro paese ha alle spalle un'organizzazione che ha permesso loro questa migrazione irregolare. Ciò significa che dietro ogni irregolare entrato in Italia senza titolo c'è un'organizzazione e quindi degli *smugglers*. Pensiamo al caso di un cittadino del Togo che giunge a Lampedusa dopo aver attraversato il Sahara ed essersi fermato per mesi in Libia. Durante tutto il periodo ha avuto contatto con intermediari che, dietro pagamento, hanno garantito il suo trasferimento in Italia. In questo caso la legge prevede pene sia per il trafficante sia per il migrante, in quanto entrato clandestinamente. Il primo sarà processato e condannato, per favoreg-

Per le forti connessioni che i fenomeni della tratta e della prostituzione evidenziano con fenomeni globali, l'approccio a tali questioni non può che essere basato su strategie globali e integrate e non su «ricette monodose»

giamento dell'immigrazione clandestina, ad una pena detentiva fino a 3 anni, mentre il secondo, dopo essersi visto contestare il reato di immigrazione clandestina (punito con un'ammenda), verrà espulso.

Oggi è dunque sempre più complicato muoversi in un contesto dove la vittima di tratta è molto spesso anche un mi-

grante irregolare, in quanto privo dei documenti per l'ingresso e il soggiorno, e in alcuni casi addirittura un potenziale beneficiario di tutela internazionale.

Di fronte, dunque, ad una realtà che vede ormai numeri di tutto rispetto (l'Organizzazione internazionale del lavoro stima che siano oltre 12 milioni le persone sottoposte a sfruttamento lavorativo, sessuale e schiavitù nei cinque continenti) è urgente ridefinire gli strumenti d'intervento e le politiche di tutela a favore delle vittime (l'80% è costituito da donne e ragazze, in più del 50% dei casi minorenni). Troppo spesso, infatti, ci troviamo di fronte a persone che, pur avendo subito vessazioni di varia natura, non attivano i percorsi di protezione sociale previsti dalla legge e finiscono per essere considerate come migranti economici irregolari, mentre si tratta di donne che hanno subito sfruttamento sessuale. □

incontri

Un incontro con Raimon Panikkar

di Mauro Prando

«La vita è troppo semplice per essere facile. Proprio perciò è difficile»
Raimon Panikkar

Appena entro nella stanza al piano superiore, completamente tappezzata di libri, sono accolto da un sorriso, *il sorriso del saggio*. Mi avvicino e mi presento con il cuore pieno di gioia per la possibilità di vivere un incontro che desideravo da molto tempo. Con delicata premura mi dice: «Mi scusi se la accolgo così, se non mi alzo. Sono un po' debole. Ma mi sto riprendendo». È steso su una sedia reclinabile, ha le gambe alzate su uno sgabello, coperte da un plaid. Sotto un cardigan violetto s'intravede una camicia di stile indiano. Mi allunga subito la mano perché l'incontro non sia segnato solo dalle parole, ma anche dal contatto fisico. Tutto è coinvolto nell'incontro: il corpo, la parola, lo spirito e... lo Spirito. Accolgo quel gesto che cerca l'incontro e gli dico il motivo della mia visita: «Sono venuto a ringraziarla. Ho trascorso alcuni mesi in compagnia dei suoi libri, ma ho desiderato fin da subito venire di persona per esprimerle la mia gratitudine per ciò che ha scritto, per ciò che ha vissuto».

Ero in Catalogna già da tre giorni, ma il tempo stava mettendo a rischio la possibilità del mio «pellegrinaggio» dal saggio Panikkar. Una bufera di neve si era abbattuta su tutta la regione: era dal 1962 che non nevicava a Barcellona! Tàvertet, il paese sui pre-Pirenei di 147 residenti dove Panikkar vive, dice già qualcosa di lui, del suo bisogno di

Panikkar ha 92 anni e la sue condizioni di salute sono precarie. Forse anche per questo usa le parole non per lunghi discorsi argomentati, ma solo per brevi reazioni alle mie sollecitazioni. Non ha molto fiato, ma non solo per questo ogni parola è sempre preceduta da qualche attimo di silenzio

silenzio e di bellezza, del desiderio di stare con se stesso, da monaco, per poter incontrare con la massima consapevolezza «ogni altro» che si presenti: ancora oggi quasi tutti i giorni arriva qualcuno. Tàvertet si affaccia sul bordo di un piccolo altopiano e domina la vallata, invitando alla contemplazione. Mi avvicino all'ingresso della bella casa in pietra e al giovane sudamericano che mi apre dico del mio appuntamento. Entro in una grande e ordinata biblioteca, una lunga stanza luminosa immersa in quel contesto di natura pacificante, in quel giorno resa ancora più magica dal bianco manto nevoso. Il ragazzo mi accompagna al piano superiore.

Dopo la presentazione mi accomodo vicino a Panikkar: «Ho terminato da poco una tesi dal titolo *Il fondamento trinitario del dialogo interculturale nel pensiero di Raimon Panikkar*. Sono venuto a ringraziarla». Subito esprime un moto di gioia per la ricerca fatta dicendo che da molti anni non si considera più un monoteista: «La mia fede è trinitaria, io vedo veramente la Trinità nella realtà». «Grazie per essere venuto a trovarmi, sono proprio felice. È comodo su quella sedia?». Il mio ospite ha integrato in modo armonico una straordinaria capacità intellettuale con la tenerezza dell'accoglienza e dell'incontro.

Panikkar ha 92 anni e la sue condizioni di salute sono precarie. Forse anche per questo usa le parole non per lunghi discorsi argomentati, ma solo per brevi reazioni alle mie sollecitazioni. Non ha molto fiato, ma non solo per questo ogni parola è sempre preceduta da qualche attimo di silenzio. Molte volte nei suoi scritti afferma: «La parola è l'estasi del silenzio!». Un parola che non sia nata dal silenzio è senza energia, è vuota! In effetti tutto il nostro incontro è trapuntato da silenzi e parole.

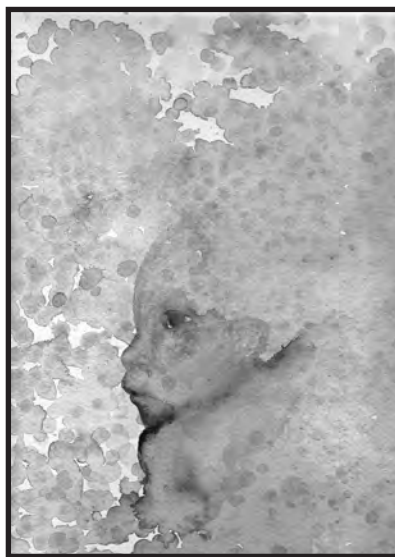


Da quel silenzio che costruisce l'incontro con lo sguardo di occhi ancora vivaci esce improvvisa una frase: «La vita è troppo semplice per essere facile. Proprio perciò è difficile». «Intuisco il senso - rispondo -, ma mi aiuti a capire meglio...». Sorride con benevolenza, ribadendo come la vita sia di per sé semplice, abbia solo bisogno di essere vissuta, di essere lasciata scorrere, fluire. Siamo noi che la complichiamo, che pretendiamo sia diversa da com'è, non riusciamo a credere alla sua semplicità, e proprio questo la rende difficile. «Professore, avevo pensato di registrare questo incontro. Cosa dice?». Mi risponde, con un sorriso e dopo il solito attimo di silenzio: «Non amo essere registrato, ma, se qualcuno insiste, lo tollero». Un'affermazione che esprime la sua concezione di incontro: non può funzionare se qualcuno pretende di oggettivare l'altro, ciò che lui chiama «epistemologia del cacciatore». Il culmine dell'incontro e del dialogo si ha tramite la presenza concreta delle persone interessate.

Il discorso si sposta: «Cosa intende per "mistica", che ha inserito come primo volume della sua opera omnia?». «La mistica è la conoscenza profonda, integrale della Realtà, della Vita stessa». Prosegue la comunicazione con un semplice sorriso. «E come è possibile che la mistica sia stata relegata ad esperienza di pochi e che anche la riflessione spirituale abbia avallato questa visione riduttiva?». Con lo sguardo alla ricerca della mia sorpresa per un'espressione in perfetto gergo romano esclama: «Fregnacce!». Segue una risata liberatoria. Con poche parole esprime come quella visione non sia accettabile per lui e che la mistica è l'esperienza che tutti possono fare se entrano in pienezza nel flusso della vita. Chiedo: «Come si fa... a fare esperienza piena della vita, come si fa a crescere nella visione trinitaria della realtà?». La risposta mi lascia sbigottito: «Sbrigliati!». Non capisco. «Vede, mi ha chiesto "come" si fa... non c'è "come". Si fa facendo, la vita si fa vivendola. In

ogni caso è comprensibile la domanda, per certi versi è primordiale, anche Maria ha chiesto il "come", ma poi l'angelo l'ha invitata a non temere e a fidarsi». E prosegue: «La vita è bella proprio perché ogni giorno è nuovo, sempre inedito, ogni giorno è una realtà unica. Pensi che questo giorno non l'ha mai vissuto nessuno e che tutto ciò che sto vivendo è nuovo. È meraviglioso».

Gli chiedo: «Quand'è che una persona inizia qualcosa di veramente suo nella vita e quando invece ripete semplicemente parole di altri?». La risposta è piena di energia vitale: «Non c'è un come o un quando. È bene iniziare a dire le proprie parole senza aspettare, ma



La vita di per sé è semplice, ha solo bisogno di essere vissuta, di essere lasciata scorrere, fluire. Siamo noi che la complichiamo, che pretendiamo sia diversa da com'è, non riusciamo a credere alla sua semplicità, e proprio questo la rende difficile

facendo in modo che siano cariche di silenzio».

Tento un aggancio con l'attualità: «Sarebbe il Papa verrà a Barcellona per la consacrazione della *Sagrada Família*? Cosa gli direbbe se potesse incontrarlo? A che punto è la Chiesa cattolica in relazione al dialogo interculturale e interreligioso?». Non è al corrente della visita del Papa e mi risponde in due tempi: «La Chiesa siamo noi», quasi a voler dare la chiave ermeneutica delle parole successive. Poi prosegue: «In ogni caso siamo messi male, c'è troppa paura. Anche lo stesso Ratzinger è bloccato dalla paura, io lo conosco da quando insegnava a Ratisbona. È un uomo con un'intelligenza sopraffina, ma ha paura. La Chiesa sta vivendo di paura, è in una grave crisi di fede».

La conversazione si sposta sul Taverdet, un posto incantevole circondato da cime non altissime. Mi confida della sua ottima conoscenza di quei monti. Poi s'illumina nel volto e si ricorda di un importante pellegrinaggio fatto a ben 76 anni di età: «Ho fatto anche un pellegrinaggio sul monte Kailasa, sull'Himalaya. Non sapevo se sarei tornato con la vita o senza vita!». «Mi dica qualcosa di quell'esperienza». Afferma che un pellegrinaggio è un'esperienza talmente profonda che non può essere detta, ma solo vissuta. Torno all'oggi: «Come passa le sue giornate?». «Leggo, forse troppo... E penso». Gli consegno una copia della tesi e gli chiedo un autografo. La sua vista è incerta, di fronte alla pagina bianca la mano trema un po': «Mi fa paura una pagina tutta bianca». La firma non è ben leggibile, ma a voce mi augura: «Che la lettura sia feconda!». Mentre lo saluto, mi prende la mano e la bacia. Mi viene spontaneo fare lo stesso gesto con la sua e chiedergli la sua benedizione. Mi traccia un piccolo segno di croce sulla fronte, accompagnato da sole due parole: «Questo basta». Ho chiesto che pregasse per me e lui ha chiesto la mia preghiera per lui. Grazie Panikkar! □

Taverdet (Spagna), 11 marzo 2010

omsizzar

«63 62 61 razzista»

di Daniele Barbieri

pkdick@fastmail.it

«Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni figli di clandestini». Questo importante decreto è seguito da un altro che (art. 3) ribadisce: «Alle scuole pubbliche o private, frequentate da alunni italiani, non potranno essere iscritti alunni figli di clandestini». Se sostituite alla parola «clandestini» la frase «di razza ebraica» avrete un passaggio-chiave delle leggi razziali del 1938, che oggi quasi tutti deprecano... mi pare di capire. Questa piccola provocazione di confondere ebrei con clandestini è di Guglielmo Ragozzino sul quotidiano *Il manifesto* (del 13 marzo 2010). A proposito ma quel giornale lì è pieno di ebrei, clandestini o comunisti? Sbarrare la casella prescelta e telefonare all'Ufficio delazioni&sondaggi il cui numero, come noto, è «63 62 61 razzista» anche se in pubblico neghi».

Prima Corrado Giustiniani scrive (il 9 febbraio) del «decalogo della persecuzione istituzionale» contro gli immigrati, poi altri interventi simili per arrivare (il 13 marzo) a un articolone di Elisabetta Reguitti su *Tutti i modi per perseguitare i bambini stranieri*. Stiamo parlando del

quotidiano *Il fatto*. Come sopra: cioè quel giornale è di ebrei, clandestini o comunisti? Sbarrare la soluzione prescelta e chiamare il «63 62 61 razzista». Subito.

Domenica 4 aprile (giorno di Pasqua) il quotidiano *Repubblica*, sotto il titolo *Il mito della razza bianca* fa scrivere tre pagine ad Antonio Monda e a Vittorio Zucconi a proposito della *Storia criminale di un'illusione*. Non chiedo neanche se questo fogliaccio sia di clandestini, comunisti o ebrei (tutti e tre, è ovvio) ma telefonate al solito numero. Ricordo che la chiamata è gratuita e, per ora, facoltativa.

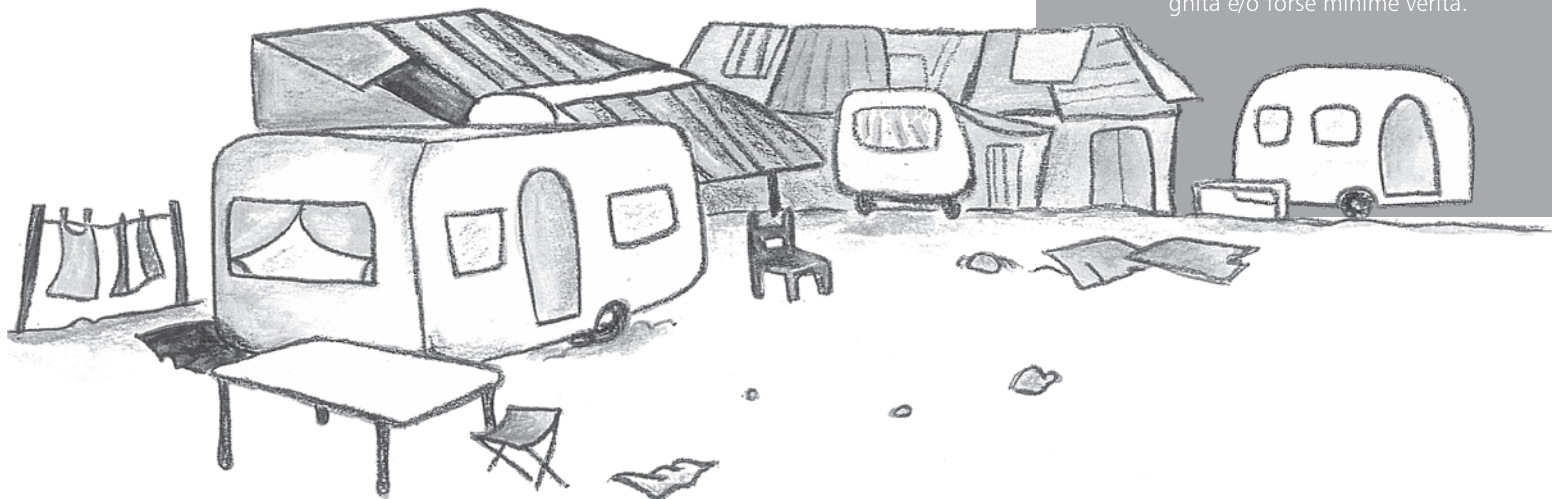
Nero e non solo. Qui ci occupiamo perlopiù del razzismo classico, quello che giudica in base alla pelle (o a presunte etnie). Ma i razzismi sono tanti, in preoccupante crescita. Forse le diverse intolleranze si sorreggono e giustificano

l'un l'altra. Qualche esempio? Le crescenti aggressioni a omosessuali non sono fenomeno solo italiano; colpisce in marzo che un generale Usa attribuisca l'orrore di Srebrenica (ottomila musulmani massacrati nel '95 senza che le truppe Onu intervenissero) alla presenza di «molti gay fra i soldati olandesi». Una notizia-*choc* arriva anche dalle elezioni in Puglia: il candidato cieco riceve minacce (non vogliamo «anormali»). È evidente che la misoginia ritorni nei fatti come nelle parole: la vittoria elettorale a Torino è come uno stupro, sentenza per esempio Fabrizio Cicchitto. Non consoli che in altri paesi le cose vadano peggio. A inizio aprile, per esempio, si apprende che a Tel Aviv gli «ultra-ortodossi» hanno ottenuto autobus con le donne segregate in fondo. Un passo avanti verso l'Arabia Saudita? □

(*) Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...

Ci si saluta qui

Care e cari che avete seguito *Omsizzar* fino ad oggi, vi annuncio che la nuova impaginazione di *CEM Mondialità* deve tagliare qualcosa e io - potendo scegliere fra questa rubrica e l'altra - ho optato per *Scor-date*. Se proprio siete affezionate/i a questo mio astigmatismo («io guardo come gli altri ci guardano» direbbe qualche antropologa/o) ogni tanto andate sul mio blog, cioè <http://danielebarbieri.wordpress.com>, e ritroverete queste provocazioni, irriverenze, malignità e/o forse minime verità.



vai tra'

Se la vita ti sfugge di mano

di Francesco Maura
francesco_maura@fastwebnet.it

Come ogni anno mi sono recato a Genova per festeggiare la Pasqua con i miei nonni e il resto della mia famiglia. Grande pranzo, grandi chiacchierate e risate nonostante la brutta giornata piovosa. Come tradizione, i bambini più piccoli si sono lanciati in un'appassionante caccia all'uovo organizzata dai miei nonni. 50 oveti di cioccolato sparsi per la casa e un grande uovo, nascosto in un posto difficile e misterioso, unico obiettivo dei più grandicelli.

Alla sera, dopo queste giornate così intense e piene, ci si sente stanchi, ma si prova anche una grande soddisfazione, quasi orgoglio, perché si percepisce di far parte di un'identità collettiva bella e forte, la famiglia. Ho sempre riconosciuto la potenza della famiglia, delle sue tradizioni e delle sue storie. Purtroppo, vittima della modernità, dei cambiamenti culturali e generazionali, il concetto di famiglia si è via via modificato. Si sono persi molti aspetti antichi e tradizionali che sopravvivono a macchia di leopardo.

Raccontando ai miei colleghi, durante una pausa pranzo, come avrei passato la Pasqua, ho riscosso un inaspettato successo. Complimenti, congratulazioni, frasi del tipo «magari anch'io potessi!». Ho avvertito allora quanto quel concetto tradizionale di famiglia sia ancora avvertito come un forte desiderio, difficile da attuare fino al punto di ritenerlo quasi irrealizzabile. È noto che ciò è difficile anzitutto per le difficoltà economiche e per le carenze dello Stato, che non aiuta i giovani ad uscire di casa, ad avere un'abitazione, a sposarsi e non parliamo poi del fare figli! Ma è anche difficile perché un tipo di famiglia così radicato e coinvolgente s'incontra

Sono tanti i ragazzi che vagano senza meta e senza futuro, vivendo alla giornata, senza modelli positivi da seguire e senza nessuno che proponga loro esempi veri e chiari

di rado e non costituisce più un modello educativo forte, se mai può addirittura risultare un limite per l'espressione del singolo individuo.

Nell'immaginare il mio futuro, quella di crearmi una famiglia è sempre stata un'idea centrale. Mi accorgo che questo desiderio non è però condiviso dai miei coetanei, come mi sarei aspettato. Anzi, tra i giovani si tende a ignorare questa possibilità o la si considera secondaria, rinviabile, con il rischio che, quando si prende una decisione in tal senso, potrebbe essere troppo tardi per realizzarla. Nella nuova cultura giovanile predomina l'idea che chi si sposa e ha figli, con i limiti di libertà sociale che sopraggiungerebbero, appare più sfortunato di altri. Questa, secondo me, è la dimostrazione di una grande lacuna educativa. I ragazzi dovrebbero crescere con dei sogni, ma essere anche aiutati a tradurli in realtà. Non bisogna oscurare loro la felicità, che si potrà concretizzare solo uscendo dalla solitudine, in



apparenza inevitabile per molti giovani. Non si deve proporre loro d'inseguire l'eterna giovinezza, lo «sballo» continuo, ma di costruire qualcosa di concreto nella propria vita, basato soprattutto su relazioni autentiche. Naturalmente questa non è l'unica emergenza educativa, ma potrebbe essere una pista importante da seguire, anche se le sempre più frequenti situazioni di fragilità familiari o di famiglie allargate suscitano pudore nel proporre modelli tradizionali di famiglia, di tipo patriarcale o unitario. Sono tanti i ragazzi che vagano senza meta e senza futuro, vivendo alla giornata, senza modelli positivi da seguire e senza nessuno che proponga loro esempi veri e chiari. È su questi che bisognerebbe insistere, anche se è difficile farlo, nonostante l'apparente semplicità e naturalezza del modello. Forse, proponendosi con convinzione e con le giuste modalità, alcuni potrebbero ripensare frasi come «la famiglia non mi interessa», «non voglio assolutamente avere figli», «che scocciatura i bambini!»; chissà che non si riesca a evitare, in qualche caso, di ritrovarsi a quarant'anni con la vita che ti sfugge di mano? □

Spazio CEM

Una nuova iniziativa di CEM Sud è stata possibile grazie all'entusiasmo e allo spirito d'iniziativa di Eugenio Scardaccione, curatore della rubrica «Genitori» efficaci su questa rivista, e dei suoi entusiasti amici baresi. Il 4 e 5 marzo scorsi si è tenuta nel capoluogo pugliese una «due giorni» di «assaggio» delle attività di CEM, primo passo dell'attivazione di un

nucleo locale del movimento. Giovedì 4 marzo, presso l'auditorium della scuola secondaria di 1° grado «Massari-Galilei», ha avuto luogo la presentazione di CEM Mondialità e della campagna a favore del Centro per la pace Dudal Jam in Burkina Faso. Nell'occasione è stata consegnata a Brunetto Salvarani, direttore di CEM, la somma raccolta tra i ragazzi della scuola «Massari-Galilei» con il progetto «Natale dolce e solidale 2009». Tema dell'incontro è stato «L'educazione interculturale tra dialogo, pace e solidarietà», con

l'intervento di Brunetto Salvarani e Luciana Pederzoli. Venerdì 5 marzo 2010 si sono tenuti un laboratorio con gli alunni della scuola «Massari-Galilei»; un incontro con Brunetto Salvarani e Luciana Pederzoli, promosso dall'associazione *Migrantes* presso la parrocchia di S. Marcello a Bari, sull'urgenza e la necessità del dialogo interreligioso; la presentazione con Brunetto Salvarani e Nicola Colaiani, presso la libreria Laterza di Bari, del libro *Il muro di vetro - L'Italia delle religioni* a cura dello stesso Salvarani e di Paolo Naso.

NASCE A BARI UNA NUOVA ESPERIENZA CEM





Amazzonia, la lotta di Davide contro Golia

La mia prima destinazione in missione fu nell'anno 1972 nell'Amazzonia brasiliana, nella Prelatura de Abaeté do Tocantins (Pará), territorio formato da molte isole, dove la foresta regnava sovrana e molti fiumi e canali erano le uniche vie di comunicazione.

La Prelatura possedeva una barca a motore chiamata "Popolo di Dio" della quale si servivano i padri e noi sorelle saveriane, per visitare le comunità lungo i fiumi. I viaggi, che a volte si protravevano per alcune ore costeggiando varie isole, diventavano momenti di contemplazione della natura: le snelle e eleganti palme di *açaí* con i frutti maturi, alimentazione base per gli abitanti, i tronchi alti e robusti di *miriti* come colonne di cattedrali, le palme di cocco, tanti, tanti al-

beri di varie qualità intrecciati dalle liane e coperti nei tronchi da piante parassite di belle foglie di diverse forme e colori.... Una foresta lussureggiante, ricca di frutti per la sussistenza della gente e degli animali.

Arrivando a destinazione trovavamo sempre ospitalità nelle case. Queste erano di legno, situate sulla riva del fiume, circondate da bellissime zone naturali, appunto, la foresta. Paradossalmente alcune di queste case, poverissime di suppellettili, erano ornate sulla facciata con lattine inchiodate alla parete, con piccole esili piante che facevano contrasto con le rigogliose piante della foresta. Mi chiedevo che necessità avessero gli abitanti di coltivare quelle piantine quando avevano una foresta a disposizione!

All'imbrunire, il cielo si tingeva di forti colori e del cinguettio d'innumerabili uccelli: dagli *arara* ai tucani, dai piccoli pappagalli ai *mutum*... La gente viveva ignara di quanto il governo stava progettando a loro danno fin dagli anni '70 col Programma di sviluppo dell'Amazzonia: la nascita di grandi tenute per l'allevamento di bestiame, agricoltura intensiva di canna da zucchero e di soia, la prima per ottenere alcool in alternativa alla benzina e la seconda per esportazione, la costruzione di dighe con allagamento di vaste

estensioni di foresta, l'estrazione di minerali a cielo aperto, il reinsediamento di vari gruppi umani tra i quali le tribù di indios...

La terra, dagli indios considerata Madre - la Madre Terra - diventa agli occhi dei bianchi una merce, un patrimonio negoziabile in mano a un capitalismo produttivista e consumista, un agronegocio basato sulla monocultura per l'esportazione, con uso intensivo di fertilizzanti chimici e agrotossici. L'obiettivo non è la produzione di alimenti per la tavola del popolo, ma il guadagno, il lucro, a scapito di un lavoro mal retribuito e, frequentemente, in situazione di schiavitù.

È impressionante constatare come la foresta, anno dopo anno, sparisce, per le mani criminali soprattutto di migranti venuti dal Sud del paese, incendiata, per lasciare spazio al pascolo e, in seguito, alla monocultura. Anche gli animali sono spariti, avvelenati dagli agenti agrotossici o rifugiati nelle riserve. È difficile vedere un *arara* o un tucano volare liberi nel cielo. È più facile vederli dentro le gabbie.

Ma non tutti condividono questa mentalità e molti reagiscono a questa situazione. Gruppi di indios, di ong, gente comune stanno ricostruendo la foresta, raccolgono i semi, piantano vivai con la speranza che gli alberi crescano. A livello politico si approvano leggi per la preservazione della foresta e per la sostenibilità del suo sfruttamento. Anche la scuola educa alla conservazione dell'ambiente, ma ciò che è distrutto con un fiammifero in pochi giorni, chissà quanti anni, forse secoli, ci vorranno prima che la foresta possa ritornare al suo rigoglio e splendore! È la lotta di Davide contro Golia!

È impressionante constatare come la foresta, anno dopo anno, sparisce, per le mani criminali soprattutto di migranti venuti dal Sud del paese, incendiata, per lasciare spazio al pascolo e, in seguito, alla monocultura

Elena Loi
è missionaria saveriana
in Brasile



Aforismi resilienti

Guerriero è colui che, avendo trovato ragioni sufficienti per vivere, ha il coraggio di correre il rischio di morire.

Il «rispetto per la vita» esige di essere saggi a tal punto da permettere che la morte arrivi quando la vita vuole andarsene.

La vita umana non si definisce biologicamente. Rimaniamo umani fin tanto in quanto esiste in noi la speranza della bellezza e dell'allegria. Morta la possibilità di sentire allegria o di godere della bellezza, il corpo si trasforma nel rivestimento di una cicala vuota. Molte delle cosiddette «risorse eroiche» per mantenere in vita un paziente sono, dal mio punto di vista, una violenza al principio di «rispetto per la vita». Perché i medici possano ascoltare la richiesta che la vita sta facendo loro, dovrebbero udire le parole: «Liberami. Lasciami andare».

Invece delle terapie di vite passate, preferisco la tera-

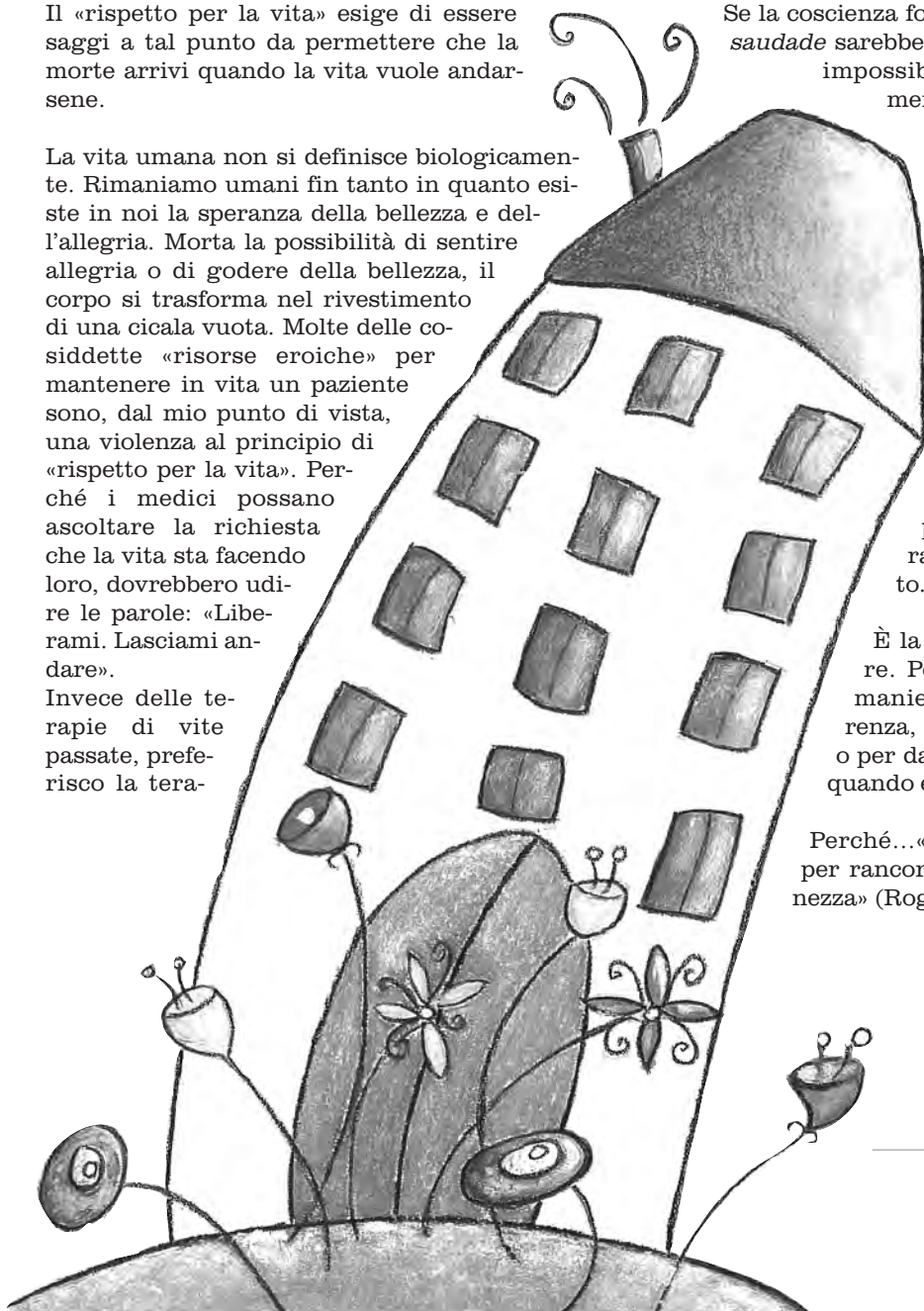
pia delle vite che non sono ancora accadute. Tutte le storie che racconto sono vita che non sono mai state vissute. E come sono potenti!

Se la coscienza fosse totalmente obiettiva, la *saudade* sarebbe impossibile, come sarebbe impossibile pianificare il ristabilimento di una presenza andata persa. I simboli espressivi, che nascono dal desiderio, sono confessioni delle assenze, negazioni del reale come immediatamente è dato, e affermazioni dell'obiettivo dell'azione: l'assenza deve diventare presenza.

Esercizio di *saudade*: fare di nuovo presente un passato che è già stato. *Saudade* è il contrario del parto, è preparare la camera di un figlio che è già morto.

È la sofferenza che ci fa pensare. Pensiamo per incontrare le maniere per eliminare la sofferenza, quando questo è possibile, o per dare un senso alla sofferenza quando essa non può essere evitata.

Perché...«non siamo rivoluzionari per rancore, ma per necessità di pienezza» (Roger Garaudy)



49° Convegno Nazionale CEM Mondialità
San Marino, 26-30 agosto 2010



Sede del Convegno
Hotel San Giuseppe
via delle Felci 3
47893 Valdragone
Repubblica di San Marino

Per informazioni
CEM Mondialità
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
www.cem.coop

relazioni laboratori incontri serate



Regione Toscana

Firenze fiera



mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa
verso un futuro equo e sostenibile

firenze - fortezza da basso
28-30 maggio 2010
VII edizione ingresso libero

- appuntamenti culturali
- aree espositive • laboratori
- animazioni e spettacoli

Terra Futura 2010 è promossa e organizzata da Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus per il sistema Banca Etica, Regione Toscana e Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale.

È realizzata in partnership con Acli, Arci, Caritas Italiana, Cisl, Fiera delle Utopie Concrete, Legambiente.

In collaborazione e con il patrocinio di Provincia di Firenze, Comune di Firenze, Firenze Fiera SpA e numerose altre realtà nazionali e internazionali.

www.terrafutura.it

Relazioni istituzionali e programmazione culturale
Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus
via Tommasco, 7 - 35131 Padova
tel. +39 049 7399726 fax +39 049 7394050
email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento
Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale
via Boscovichi, 12 - 35136 Padova
tel. +39 049 8726599 fax +39 049 8726568
email info@terrafutura.it





Italia, sostentamento sacerdoti



Piancastagnaio (Siena), restauro chiesa



Uganda, St. Mary's Hospital



Roma, aiuto ai senza fissa dimora

CON L'8XMILLE ALLA CHIESA CATTOLICA AVETE FATTO MOLTO, PER TANTI.

Con il tuo modello CUD puoi partecipare alla scelta dell'8xmille anche se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi. Basta firmare due volte la scheda allegata al CUD: nella casella "Chiesa cattolica" e, sotto, nello spazio "Firma". Poi chiudere solo la scheda in una busta bianca indicando sopra cognome, nome e codice fiscale e la dicitura "Scelta per la destinazione dell'otto e del cinque per mille dell'Irpef" e infine consegnarla alla posta. Per ulteriori informazioni puoi telefonare al Numero Verde 800.348.348.



Sulla tua dichiarazione dei redditi o sul modello CUD

Il cinque per mille si affianca anche quest'anno all'8xmille. Il contribuente può firmare per l'8xmille e per il cinque per mille in quanto uno non esclude l'altro, ed entrambi non costano nulla in più al contribuente.

C.E.I. Conferenza Episcopale Italiana

www.8xmille.it



8x
mille
CHIESA CATTOLICA